

famiglia

ANNO XV N° 4

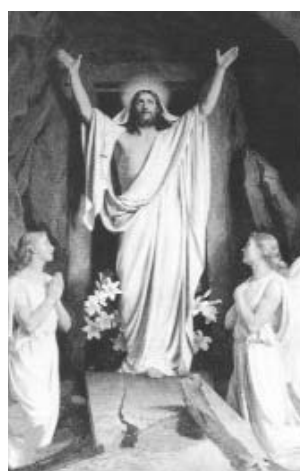
Aprile
2003

POSTE ITALIANE
Sped. A.P. Art. 2 Comma 20/c
Legge 662/96
Aut. n. DCO/DC-CS178/2003
valida dal 14/04/03
TAXE PERCUE

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

BUONA PASQUA vuol dire: io ti amo!

di Vincenzo Filice



Resisto alla tentazione di parlare della guerra e del dopo guerra in Iraq. Ne parlano già troppo i giornali e la Tv. Tutti, anche dalle mie parti, si improvvisano esperti, grandi strateghi, grandi diplomatici e grandi politici e non è il caso di infoltire questa fitta schiera. L'ideologia pacifista, specie di certa sinistra, da parte sua e nello sfondo di polemiche infinite e ripetitive, fa i suoi giochi e la sua permanente campagna elettorale. Mentre, intanto, vinta la guerra, continua

la caccia serrata e inconcludente, a Saddam e l'ordine non regna ancora a Baghdad, martoriata e senza legge. In Iraq non si può, chissà per quanto ancora, celebrare, compiutamente, il "victory day".

In questo sfondo drammatico come pensare alla Pasqua dove risuona potente il saluto del Cristo risorto ai discepoli: *pace a voi!* e non pensare alle sofferenze delle numerose famiglie che annegano nella miseria e nel dolore? In questa Pasqua, un po' tutti, dobbiamo imparare a coniugare meglio passione-morte-risurrezione da vedere non come momenti staccati di una successione temporale, ma come aspetti di un unico atto, o evento salvifico. La Pasqua è un "unum" che è tutta la terna. Dove c'è passione-morte c'è risurrezione e dove c'è risurrezione c'è passione-morte. E' la legge del chicco di grano che, se non muore, non porta frutto. Dura lex, sed lex!

Dalla letteratura biblica appare evidente che, nella coscienza della comunità discepolare, la crocifissione di Gesù è la drammatica conseguenza di una decisione perfettamente coerente alla sua testimonianza di "unto di Dio". La decisione è questa: restare fedele all'amore ad ogni costo, anche a costo della vita. Insomma, la lettura, che la primitiva comunità fa del "sacrificio" di Gesù, rende evidente che l'amore di Dio per l'uomo, ogni uomo, è più forte della morte.

Amare i nemici, far del bene a chi ci fa del male, non è facile per nessuno. Su questa strada tanti di noi soccombono e ricadono nella legge del taglione "occhio per occhio, dente per dente". Dio, invece, è fedele nell'amore, fino in fondo, fino al sacrificio supremo. La sua onnipotenza è fatta consistere in questo: egli è buono e grande nell'amore.

La salvezza, perciò, non ci viene dalla crocifissione (sarebbe masochismo), ma da Gesù che è crocefisso, cioè, dal fatto che Dio è fedele nell'amore fin dentro la morte. Dal fatto che Gesù (incarnandosi) non è venuto meno alla sua volontà di essere solidale con l'uomo, neppure davanti alla sofferenza e alla morte.

Questa fedeltà, secondo l'esperienza della prima Comunità cristiana, postula e attua, anche, il valore salvifico della risurrezione. Il crocefisso è risorto "secondo le scritture", cioè, come era nella volontà e nel disegno di Dio stesso. La risurrezione non è, allora, la prova della divinità di Gesù, tantomeno una forma narrativa consolatoria architettata per convincerci che, alla fine, le nostre tragedie, si ricompongono sempre in un lieto fine. Ma la constatazione che l'amore che Dio ci rivolge è tale che non si lascia vincere neppure dalla morte e, perciò, continua, sia pure con *forti preghiere e grida* e non riguarda soltanto il tempo storico perché è per sempre.

La tomba "vuota" per il NT è, in realtà, una tomba "aperta" (Pesch) che, da parte nostra, comporta, più che una constatazione, una relazione di accoglienza del cro-

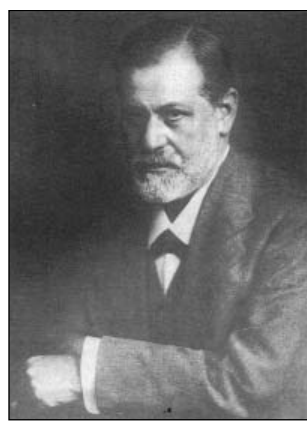
✓ CONTINUA A PAGINA 2

C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

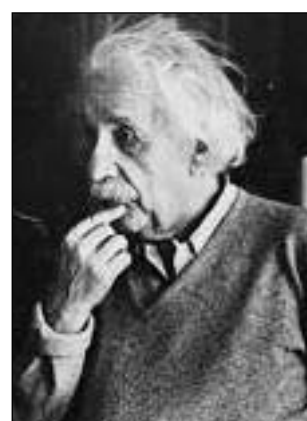
Confronto d'opinione tra Sigmund Freud e Albert Einstein

di Giovanni Chilelli

In una sua lettera del 1932, diretta a Sigmund Freud, Albert Einstein così scriveva: "Mi è gradito cogliere l'occasione per dialogare con Lei circa una domanda, che appare, nella presente situazione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà stessa dell'umanità. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? E' ormai risaputo, prosegue l'illustre scienziato, che col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuta una questione di vita per la civiltà da noi conosciuta; eppure, nonostante tutta la buona volontà nessun tentativo di soluzione, fino ad ora, è approdato a qualcosa di positivo." Proseguendo nella lettera, Einstein si sofferma su alcuni fattori psicologici, che paralizzano gli sforzi di far prevalere le ragioni della pace su quelle della guerra. E in ordine d'importanza, riconosce la prevalenza della sete di potere, nella classe dominante, che in ogni Stato resta contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale per la semplice ragione che il desiderio di **potere** coincide con le mire di alcune lobby di speculatori, le quali, pur restando estranee alle stanze della politica, hanno una grossa capacità di influenzare le scelte, soprattutto in materie economiche e finanziarie. Seguono altri gruppi di individui, che vedono nella guerra, la necessità di fabbricare e costruire armi d'ogni tipo e, quindi, un'occasione, da non lasciarsi sfuggire, per promuoverne la vendita e conseguentemente ampliare la loro sfera d'azione nel mondo degli affari e dei circuiti di ingenti capitali nei mercati internazionali. "Com'è possibile, si chiede Einstein, che una tale minoranza di persone riesca ad asservire alle proprie



cupidigie la massa del popolo, che da una guerra non ha nulla da guadagnare, ma tutto da perdere? Anche se coloro che sono al **potere**, de-



tengono, non di rado, le leve della stampa, della Scuola, dei mezzi di comunicazione e di propaganda, com'è possibile che la massa si lasci in-

fiammare da tali mezzi fino al furore, al fanatismo, al desiderio cieco di uccidere e, forse, allo olocausto di se stessa? E si badi, continua Einstein, che il piacere di odiare e di distruggere non è solo appannaggio delle masse incolte, ma anche la cosiddetta "intelligenza" cede a queste rovinose suggestioni poiché l'intellettuale non ha diretto contatto con la realtà se non attraverso la forma più facile e manipolata delle pagine stampate." Fin qui le considerazioni e le domande, che il grande fisico pone a

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Pensiamo a costruire la pace in Iraq Lavorando per eliminare tante ingiustizie e per recidere tutte le radici della violenza

di Giovambattista Giudiceandrea

Al momento in cui scrivo (venerdì 4 aprile) la guerra in Iraq sembra volgere verso quella rapida conclusione che anche la gran parte di coloro che avrebbero desiderato non fosse mai iniziata si augurano: non mi sento di condividere, infatti, l'augurio di Cofferati che essa si prolunga a lungo, come giusta punizione per chi l'ha iniziata (l'augurio a prolungare la durata di tanti orrori è veramente



cinico, caro Cofferati); né mi sento di condividere l'invito di Ingrao a dare vita a qualsiasi forma di iniziativa pacifista per aiutare gli irakeni (la bandiera della pace, caro Ingrao, non si sventola per mimetizzare fini di parte); concordo, invece, con il quasi unanime auspicio che la guerra arrivi alla rapida conclusione di liberare l'Iraq dalla mostruosa dittatura di Saddam innanzitutto per potere mobilitare l'impegno (finalmente recuperato all'unanimità) dell'ONU e dell'Europa in quell'opera di ricostruzione che faccia da premessa necessaria perché il popolo irakeno possa edificare la propria

autonomia nella democrazia e nel progresso civile. Ma non solo per questo.

Da questa guerra, come da una tragica lezione, deve essere possibile trarre gli insegnamenti affinché mai più l'umanità debba farne o subirne altre: e in questa direzione tutti abbiamo da apprendere. La pace, che mai come in questi giorni è stata da tutti invocata, non può restare solo un sentimento nobile

da manifestare, ma deve essere vista come un obiettivo per il quale lavorare pazientemente e saggiamente. E se è vero, come ritengo sia vero, che non può esserci pace senza giustizia, conviene che dopo i giorni tremendi vissuti in Iraq ci si mobiliti per eliminare nel mondo le ingiustizie, le sperequazioni, le arretratezze che ripugnano ad ogni coscienza civile e che spesso armano la mano di chi si sente defraudato di diritti inalienabili. Se è vero, come certamente è vero, che la pace non può esistere in presenza della violenza, giova riflettere sul mes-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Girate • Girate • Girate • Girate • Girate • Girate

Continua da pag. 1
C'è un modo per ...

Freud sugli anzidetti temi specifici. E questi, nel mese di settembre dello stesso 1932, risponde manifestando, innanzi tutto, il proprio totale assenso alle considerazioni dell'illustre fisico sui concetti principali, che determinano, nell'uomo, il desiderio crudele di preferire le ragioni della guerra a quelle della pace. Quindi precisa e puntualizza le motivazioni che stanno a monte di tale scellerata scelta, ossia quelle di natura puramente psicologica. Inizia, così, con l'affermazione che il diritto e la violenza sono da considerarsi due termini decisamente opposti. Il primo si configura in tutta una serie di garanzie, che una comunità riesce a darsi contro la prepotenza e l'arroganza di pochi: l'unione fait la force. A quel punto la violenza viene sconfitta, appunto dall'unione di molti per cui la forza di coloro che si sono uniti, rappresenta il diritto e la potenza d'una comunità. Ma perché si compia il passaggio dalla violenza al **diritto**, deve adempiersi una condizione psicologica, ossia l'unione dei più deve conservarsi sempre stabile e coesa. Invece, se tale stabilità si costituisse solo allo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe nulla di duraturo. In tale evenienza, il primo personaggio che si ritenesse più forte degli altri, ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il gioco si ripeterebbe all'infinito. Per cui la comunità deve organizzarsi per preservare gli statuti, che prevengono ogni eventuale ribellione istituendo, ad hoc, organi sovranazionali deputati a vegliare sull'osservazione delle leggi, pronti a reprimere, con opportuni mezzi coercitivi, tutti coloro che volessero disattendere quelle norme stabilite. "Mi riferisco alla costituzione d'una Autorità centrale, al cui verdetto vengano conferiti tutti i conflitti di interesse particolari, ma, nello stesso tempo, assicurare a codesta Autorità tutto il potere di cui necessita per poter svolgere il suo ruolo senza tentennamenti di sorta".

Il motivo per cui gli uomini si infiammano alla guerra, trova la sua ragione d'essere nelle principali pulsioni dell'uomo stesso, che sono di due specie: quelle che tendono a conservare una posizione di dominio, e quelle che tendono ad annientare e ad uccidere. Queste ultime sono identificabili nella forte pulsione aggressiva e distruttiva dell'uomo. Si

tratta, insomma, d'una mescolanza di diversi tipi di impulsi tra i quali sono da ricordare quelli relativi all'ambivalenza emotiva tra l'amore e l'odio; il desiderio violento di aggredire, per distruggere; la ricerca spasmodica di porre in essere qualsiasi tipo di crudeltà pur di raggiungere il proprio soddisfacimento di abbattere l'altro, considerato "avversario da eliminare" come risposta "nascosta" alla pulsione di morte; l'istinto a voler affermare la propria potenza, con arroganza e con la forza bruta, al fine di voler difendere potenze e superiorità politiche da probabili attacchi esterni, non ultimo il "dio-denaro", che presiede alla volontà di tutelarne, a tutti i costi, la sua salvaguardia. Codesta mescolanza di "pulsioni" di varia natura, che rimangono sempre attive all'interno dell'uomo, non può non sfociare che alla guerra, la quale annienta vite umane innocenti costringendo le persone, spesso contro la loro stessa volontà ad uccidere altri, a distruggere preziosi luoghi storici ed opere costruite dal paziente lavoro e dall'ingegno dell'uomo, abbrutisce le persone riducendole al ruolo di belve feroci e, forse, un giorno porterà alla estinzione del genere umano. L'antidoto alla guerra potrebbe trovarsi in una tenace volontà delle comunità nel voler assoggettare la propria vita pulsionale alla forza della ragione e alla nascita d'una società civile, che sappia riconoscere il diritto sacrosanto alla libertà di pensiero e al diritto alla vita di ciascun uomo. Ma ciò, sottolinea sconsolato Freud, ha tutte le probabilità di rimanere una speranza utopistica.

Continua da pag. 1
Pensiamo a ...

saggio che tenacemente Papa Wojtila non si è stancato di ripetere in questi ultimi mesi: cessino tutte le violenze, quella orribile del terrorismo e quella non meno atroce di chi non riesce a trovare altra soluzione che impugnare le armi per reagire al terrorismo. Se è vero, come a tutti pare, che la convivenza dei popoli può essere pacifica solo se regolata da organismi internazionali nella cui autorità ognuno trovi la soddisfazione dei propri diritti e della propria sicurezza per non sentirsi indotto alla difesa diretta delle proprie ragioni, occorre ingegnarsi per ricucire gli strappi laceranti che in queste settimane hanno subito le varie istanze sovranazionali, a cominciare dalla più autorevole che è l'ONU, per finire all'Unione Eu-

ropea e alla Nato. La pace sarà il risultato del buon lavoro contemporaneo ed efficace per portare a compimento questi compiti che non possono essere disgiunti l'uno dall'altro: nel mentre si provvede alla solida ricostruzione di quel martoriato paese, deve essere avviato un efficace processo di superamento di arretratezze ed ingiustizie in tutte le aree di sottosviluppo e nel contempo mettere al bando ogni forma di violenza e, quindi, ricostruire (mediante le necessarie riforme) il prestigio e la credibilità degli organismi internazionali.

La guerra in Iraq, com'è facile arguire, non è stata soltanto un infortunio, ma il frutto tragico della mancata soluzione di questi problemi. Si pensi quanto la miseria e le sperequazioni hanno contribuito ad animare l'odio fratricida e il fazzo fanatismo di alcuni settori dei popoli islamici, su cui fanno leva i cinici predicatori della guerra santa (la Jihad) contro l'Occidente; si pensi quanta manovalanza alla violenza degli attentati e della disperata impresa dei kamikaze (pagati alle famiglie poche decine di milioni) ha potuto reclutare l'odio; si pensi a quanta esasperazione hanno accumulato popoli come quelli israeliano o quello statunitense (fatti segno ad interminabili attentati non solo alle Due Torri ma quotidianamente sugli scuolabus, nei mercati, nelle vie) per capire come essi abbiano potuto solidarizzare con i loro governanti che intraprendevano la via (forse illusoria e comunque tragica) della rappresentazione armata per liberarsi dalla morsa asfissiante di una violenza intollerabile che li colpisce negli affetti più cari; si pensi alla lungaggine inconcludente di una trattativa che dura da decenni e nella quale c'è chi ipocritamente promette disarmo mentre continua ad accumulare armi di sterminio o professa intenti di pace mentre arma la mano di attentatori sempre più feroci e si ha chiara la crisi dell'ONU e degli altri organismi internazionali che frenano, giustamente, l'ira dei paesi democratici contro la violenza vile del terrorismo assassino ma non riescono a fermare l'improvviso sterminio che arriva devastante dappertutto per mano di attentatori fanatici.

E' questa la crisi che da venti anni logora i rapporti dei paesi occidentali ed il prestigio degli organismi internazionali, prima fra tutti l'ONU. A fine aprile 1984 il governo Craxi si salvò dalla crisi, riuscendo a sedare l'impennata di PRI e PSDI con l'escamo-

tage di definire "personale" l'adesione data da Andreotti (Ministro degli Esteri ...) a Parigi alla risoluzione irakena che condannava Israele e USA come responsabili della crisi in Medio Oriente. Ma l'aver evitato allora la caduta del governo non ha risolto i problemi: si era ormai determinato uno strappo tra chi sperava di salvare i rapporti con i paesi arabi cedendo anche a pretese assurde come quella di addossare unilateralmente ad Israele ed USA non una parte ma tutta la responsabilità della drammatica situazione mediorientale o come quella di non riconoscere il diritto di Israele ad esistere come stato, e chi, invece, riteneva che fosse più utile difendere dalle distorsioni l'oggettività dei fatti e dei principi. Era solo l'inizio di una deriva che lentamente avrebbe portato (come in effetti ha portato) i paesi occidentali a dividersi al loro interno e fra di loro: deriva che continuò durante la crisi del Libano (per i cruenti attentati contro militari Francesi ed Americani), in occasione del dirottamento dell'Achille Lauro e poi della crisi della Sirte che seguì alle rivendicazioni sfrontate che Gheddafi faceva dei tanti attentati terroristici di quegli anni (a Fiumicino e in tutto il mondo); deriva che si accentuò con la nobilitazione del terrorismo fatta da Craxi nel novembre 1985 paragonando Arafat a Mazzini. I risultati di quella deriva ora sono sotto gli occhi di tutti: gli attentati terroristici non si sono attenuati e non può consolare se hanno spostato (peraltro parzialmente) il loro epicentro, investendo più violentemente Israele e gli USA; così l'ONU ha toccato il fondo della sua crisi.

La costruzione della pace dopo la tragica guerra in Iraq deve essere l'occasione per ricostruire il prestigio dell'ONU facendole acquisire assieme alla capacità di moderare la potenza degli stati occidentali e soprattutto degli USA, anche e principalmente quella di impedire e sradicare il terrorismo sanguinario, che è apertamente ed impunemente predicato come arma riparatrice delle arretratezze che affliggono molti popoli che la loro rinascita possono edificarla attraverso la democrazia, l'abbattimento dei regimi autoritari che li sfruttano e il progresso culturale e tecnologico e non certamente attraverso gli attentati cruenti. Se l'ONU non costruisce una strategia credibile per fermare la violenza terroristica di un odio anti-occidentale fazzo e fanatico non potrà illudersi di tor-

nare ad assolvere la funzione prestigiosa di moderatrice del mondo. Non sarà compito semplice, ma è compito che non ha alternative e va affrontato con serietà di impegno e rigorosa intelligenza propositiva da parte di tutti.

Continua da pag. 1
Buona Pasqua ...

cifisso-risorto, cioè, della fedeltà di Dio al suo amore storicamente rivelato in quello del Crocifisso.

I testi della Pasqua, perciò, ci danno "occhi nuovi" per parlare di morte e risurrezione non come due realtà contrapposte, ma come unica realtà a due livelli (uno superficiale e uno profondo). La congiunzione "e" non congiunge due eventi opposti (sarebbe una forzatura!), o in successione temporale (prima la morte, poi...la risurrezione). Essa, piuttosto, ha valore esplicativo e/o dichiarativo: la morte, cioè, la risurrezione.

Questa, infatti, è la "buona notizia" (euanghélion): la morte è la "maschera" della risurrezione. La vita che "muore" è la vita che rinasce, ad altro e più alto livello, non per far ritorno allo "status quo" del mondo biologico e del mondo storico. In tal caso la morte non sarebbe una vera morte e la risurrezione sarebbe una rivalutazione inutile che ci ricaccerebbe in una ripetitività cinica.

Le conseguenze, per chi ascolta e accoglie la "buona notizia", sono formidabili:

a) Il cristiano impegnato nell'amore non può sentirsi disperato, vinto, abbandonato, perduto. Tutto, nell'uomo, è penultimo, perciò, superabile compresa la morte.

b) Buona Pasqua (da ebr. *Pesah* = passaggio), l'augurio che tutti ci scambiamo, significa, solo, questo: io ti amo. E, in quel "ti" c'è tutto il mondo. C'è una moglie (o un marito) odiosa e bisbetica, c'è chi mi fa le scarpe rubandomi il posto di lavoro, c'è chi mi fa soffrire, c'è chi mi tradisce, c'è Saddam, c'è Bush, c'è ogni uomo che arranca faticosamente sullo scenario della storia, c'è chi semina morte e terrore, c'è chi è incapace di perdonare, ci sono gli Irakeni e i Talebani, gli avversari politici, i buoni e i cattivi, etc etc.

c) Buona Pasqua è passaggio dalla morte alla vita. Un passaggio non facile, non spontaneo, non tanto naturale. Esso esige un prezzo che tutti eviteremo volentieri: bisogna essere disposti anche a morire per realizzarlo. Sarebbe come dire: sono disposto anche a morire perché tu viva. L'amore esige fedeltà incondizionata, fino in fondo. S. Giovanni scrive: "Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama, rimane nella morte" (1Gv 3,14). Chi ha paura della morte non può amare e perciò "rimane", tragicamente,

nella morte.

Tutto questo discorso, però, appartiene all'ordine morale. Nessuno può essere obbligato coercitivamente ad amare. L'amore è libertà e la libertà è un accadimento spirituale, è liberazione. L'uomo è sempre libero di amare e sempre libero di essere libero. Entrambi, più che una prerogativa, sono un impegno, un obiettivo da perseguire costruendolo giorno dopo giorno. La *Pax in Terris* (1963) di Giovanni XXIII, infatti, dichiara: "L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato secondo giustizia; domanda di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani" (n. 20). Anzi. Amore e libertà, poiché non sono compatibili col disordine, comportano la disciplina della legge e della coercizione. In questo senso potrebbe interpretarsi l'antico proverbio latino: "Qui parcat virgae odit filium suum". Così, nessuno può essere obbligato ad amare, ma chi ama, proprio per amore, a volte, deve far ricorso alla forza per ridare equilibrio alla libertà.

La convivenza, infatti, implica delle regole, un "ordo amoris" e un "ordo libertatis". L'ordine esige delle garanzie; ma queste garanzie esigono di essere, a loro volta, garantite dalla forza, o dalla pena coercitiva. L'amore, dunque, e la libertà, se vogliono essere "ordinati" non possono essere abbandonati allo spontaneismo individualistico e autoreferenziale, ma devono restare fedeli alla disciplina del "soffrire" e del "morire". Ciò che non siamo capaci di fare con amore, nella libertà, dobbiamo essere costretti a farlo per salvaguardare i valori (giustizia e pace) della convivenza. Se l'amore nega il diritto alla forza, la forza del diritto, o l'"ordo amoris", non possono e non devono, prescindere da essa.

L'esperienza religiosa biblica ci presenta Dio in termini bipolarari. Egli condanna la violenza umana, ma reagisce violentemente contro i violenti; libera Israele, ma colpendo duramente sullo scenario della storia, c'è chi semina morte e terrore, c'è chi è incapace di perdonare, ci sono gli Irakeni e i Talebani, gli avversari politici, i buoni e i cattivi, etc etc.

Buona Pasqua!

La New Age: il supermercato della fede

La cultura dell'energia divina che rende l'uomo orfano di Dio

di Pietro Addante

1. La nostalgia del divino

Vi è oggi una forte e diversificata nostalgia del divino, di fronte al crollo dei fondamenti culturali, sociali, politici, ecc., che mantenevano stretti i legami tra famiglia, società, cultura, tradizioni. Le varie aspirazioni dell'anima umano navigavano con sicurezza sui mari della vita. I naufragi c'erano, ma venivano superati dal coraggio, dalla fede, dalla presenza di valori radicati nella persona. Le testimonianze dei nostri Padri e quelle di tanti innamorati della fede e della vita - santi, eroi, apostoli; di umanità e di civiltà - sono ovunque presenti.

Punti fondamentali della santità dei nostri Padri e della nostalgia del divino, da loro fortemente sentita, sono stati questi: *fede sincera nel Dio Creatore, nel Cristo Redentore, nello Spirito animatore.*

Questo cammino di santità e di nostalgia del divino oggi non si è spento. Questo cammino si va ulteriormente illuminando di responsabilità, di testimonianza evangelica, di carità globalizzante.

Accanto a questo cammino di fede e di nostalgia del divino, fondata sulla prassi evangelica e sulla santità dei nostri antichi Padri, si è aperto un solco di nostalgia del sacro e del divino, che nulla ha di santità evangelica, di esperienza religiosa e soprannaturale, di vitalità salvifica e redentiva. Questo solco nostalgico del sacro fondata sulle forze divine dell'uomo, della natura, del Tutto, inteso come unità del mondo, viene proposto dalla cultura della New Age. Si tratta della nuova età, di un'era nuova, di uno stile di vita nuova che non hanno più bisogno di un Dio Creatore, di un Cristo salvifico e redentivo, di uno Spirito illuminante e guida esistenziale dell'uomo.

L'uomo, dice la New Age, ha già in sé il potere creativo, redentivo, illuminante per fare di questo mondo una creatura pacifica, un villaggio giusto e senza conflitti, una convivenza di uomini uniti da solidarietà, da fratellanza, da un amore che circola in ogni uomo e nel lutto divino del mondo. La cultura della New Age è convinta di ciò e la propone come soluzione finale per un mondo nuovo. Non vi è più bisogno di Dio e del soprannaturale, di salvezza divina, e di rinnovamento spirituale legato al soprannaturale. L'uomo è Dio di se stesso; è forza

rinnovatrice capace di salvarsi da sé e di salvare il mondo, di portare pace, solidarietà, fratellanza, senza fare alcun ricorso a Dio. Egli ha in sé e nella natura del mondo e del Tutto questa capacità di rinnovamento, di giustizia, di amore.

2. L'acqua salvifica della New Age

La New Age è certamente affascinante e ha anche degli elementi positivi, come la lotta al materialismo, il rifiuto di una visione razionalista della vita, l'attenzione al rispetto della natura, la ricerca di un significato della vita, ecc.; ma tutto ciò al di fuori di una dimensione evangelica cristiana e soprannaturale. L'attrazione che suscita questo movimento sulle persone, anche di Sede cattolica, è molto pericolosa perché rende l'uomo *orfano di Dio*, pur partendo dalla nostalgia che l'uomo ha del divino. Ed è proprio qui il pericolo: sfruttare la nostalgia che ogni uomo ha del sacro e del divino, per rendere poi l'uomo indipendente da Dio e renderlo definitivamente un Dio. La New Age per raggiungere questo scopo "vive soprattutto in mille piccoli gruppi terapeutici, riviste, centri culturali alternativi e abbraccia un insieme di tecniche eteroclitiche [cioè strane] accumulate da una visione totalizzante dell'uomo e del creato che fa convergere le più recenti acquisizioni tecnologiche e scientifiche con le millenarie diverse tradizioni mistiche" (F. Corangelo).

Secondo questa visione misticizzante, che unisce affermazioni scientifiche e visione deistica dell'uomo e della natura, il mondo oggi è passato dalla *Costellazione dei Pesci* alla *Costellazione dell'Acquario*. La figura del pesce è stata nel cristianesimo primitivo simbolo di Cristo *Ichthys* dal greco *ixdus* (pesce), le cui vocali e consonanti sono le iniziali delle parole greche "Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore"; e in questo simbolo designato per terra le persone si riconoscevano cristiani al tempo delle persecuzioni. Per questa *Età dei Pesci* non c'è più spazio.

Il mondo, passato nella Costellazione dell'Acquario, seconda le New Age, non ha più bisogno di Cristo; né per rendere pacifico, giusto, armonioso il mondo bisogna ricorrere a Cristo Salvatore e Redentore dell'umanità.

L'acqua infatti è l'elemento purificatore, pacificatore, redentivo. Gli uomini, vivendo in questo alone mistico, divino, equilibratore di tutte le forze della natura, e im-

mersi nel lutto del mondo e della natura, attratti dalla nostalgia del sacro e del divino, sono nella più perfetta condizione della loro esistenza. L'Età dell'Acquario è l'età della religione universale.

L'uomo acquariano ha in sé infinite potenzialità di cambiare se stesso e il mondo, senza fare ricorso al Dio Creatore, a Cristo Salvatore, allo Spirito illuminante. "Anche la musica New Age, acustica e positiva, sintetica e fluida, predispone quest'uomo rigenerato a vivere in armonia in un corpo finalmente fuso e non più separato dallo spirito" (F. Corangelo).

3. Cosa fare per non cadere nella trappola della N. A.

Cosa fare per riportare l'uomo nella sua vera dimensione umana, fatta di corpo e anima, uomo creato da Dio e redento dalla croce di Cristo, libero ma in cammino sulle strade di Dio? Ecco quanto ci dice l'ultimo documento sulla New Age del Pontificio Consiglio della Cultura e di quello per il Dialogo interpersonale:

"Se la Chiesa non vuole essere accusata di essere sorda ai desideri delle persone, i suoi membri devono fare due cose: radicarsi ancor più saldamente nei fondamenti della propria fede e

ascoltare il grido, spesso silenzioso, che si leva dal cuore delle persone e che, se non viene ascoltato dalla Chiesa, le porta altrove. I fedeli devono essere esortati a unirsi più intimamente a Gesù Cristo per essere pronti a seguirlo, poiché Egli è la via autentica verso la felicità, la verità su Dio e la pienezza di vita per tutti gli uomini e per tutte le donne in grado di rispondere al Suo amore" - (pp. 12 - 13).

L'uomo non ha bisogno di religione globale e di un ordine nuovo mondiale, in cui la persona umana si disperde nella cosmicità del tutto e nell'armonia cosmica. Io ho estremo bisogno di restare persona umana, libera, originale, ricca di intelligenza e di amore, autentica fino all'ultimo. Non posso bruciare la mia persona e la mia umanità in una sacralità e in un alone di misticismo e di divinità fatti, di idee, di energie, di insieme di vibrazioni del Cristo cosmico. Io ho bisogno di incontrare il Cristo che per me è persona, salvezza redentiva, libertà di essere e di esistere in comunità con gli altri: "noi non possiamo vivere senza celebrare la cena del Signore", risponde Emerito al proconsole romano. Questo vale anche per la New Age.

Rivalutazione del mondo vegetale

di Gildo Calabrese

Il ginevrino Gian Giacomo Rousseau (1712-1798), a mio avviso, il più famoso pensatore dell'Illuminismo, nel suo trattato "Meditazioni di un viandante solitario", scrisse: "I prati, le acque, i fiori, le piante non hanno mai tradito l'uomo, ma, anzi, lo hanno protetto, nutrito, curato e rasserenato".

La natura, infatti, conferisce qualità ed armonia alla nostra esistenza. Un'azzurra distesa di lino fiorito, un georgico paesaggio di pini, la luminosità iridata di una piantagione di limoni, oltre ad offrire un godimento estetico, costituiscono una sorgente di benessere e di equilibrio fisiologico per le sostanze utili da esse ricavate.

Oggi, purtroppo, viviamo in una società segnata da grave degrado ecologico. I danni arrecati agli elementi essenziali della biosfera (acqua, suolo, aria) sono incalcolabili. Non meno sconvolgenti ne sono le ripercussioni sulla salute di tutti gli esseri viventi. Occorre invertire la rotta e creare una nuova cultura ambientale. Pertanto, la rivalutazione del mondo vegetale può garantire un importante contributo a quell'ecosviluppo, capace di armonizzare le esigenze dell'uomo con i valori e le finalità del Creato. È opportuno infondere nelle persone l'amore per il regno vegetale: universo di colori, di profumi e di sapori che affascina ad ogni contatto, rivelandoci le sorgenti prime della vita e del benessere. Pochi sono coloro che di ogni pianta conoscono l'habitat, le curiosità storiche, l'identificazione botanica, le qualità organolettiche, i periodi di raccolta, le parti da utilizzare in modo appropriato, i costituenti attivi, nonché gli impieghi tradizionali ed innovativi.

Come insegna la filosofia orientale, l'equilibrio psico-fisico dell'individuo non può prescindere dal processo di interiorizzazione dell'arcano palpito della vita vegetale.

La fragranza di un aroma arboreo, la contemplazione di una variopinta fioritura ed il sapore di un frutto aiutano a creare quella cultura della prevenzione e quella visione ecologica della salute che poggiano, appunto, sull'armonico rapporto uomo-natura.

Sull'espressione biblica "osanna" e la Festa delle Capanne

di Giovanni Cimino

L'espressione biblica *osanna* deriva dall'ebraico *hoshi' ah na'*, che significa: "salvaci ora", oppure: "salva, dunque", ovvero: "salvaci, di grazia", o ancora: "dona la salvezza", "accordaci la salvezza"; con l'andare del tempo, venne traslitterata al greco testamentario e divenne *hosanna*, più tardi, passò al latino diventando *hosanna* ed infine alle lingue moderne.

Originariamente questa espressione era un'invocazione liturgica intesa come grido di aiuto (Sal 118,25), ma successivamente divenne un grido di gioia e di preghiera. In Sal 118,25, trattando della liturgia per la Festa delle Capanne o dei Tabernacoli o anche Sukkoth, è scritto: "Dona, Signore, la tua salvezza, / dona, Signore, la vittoria". È questa del versetto 25 un'acclamazione rituale che significa: *Osanna*. Continuando, in Sal 118,26 è scritto: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore", questo versetto contiene la benedizione dei sacerdoti che rispondevano all'acclamazione precedente.

A Gerusalemme, con grida di gioia: "osanna" da parte del popolo, Gesù venne accolto trionfalmente.

Infatti, in Mt 21,8-11, trattando dell'ingresso messianico a Gerusalemme, è scritto: "La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava: *Osanna al figlio di Davide! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Osanna nel più alto dei cieli!*"

Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: "Chi è costui?". E la folla rispondeva: "Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea" (cfr. Lc 19,28-38).

Così anche in Mc 11,9-11, trattando dell'ingresso messianico in Gerusalemme, è scritto: "Quelli poi che andavano innanzi, e quelli che venivano dietro gridavano: *Osanna! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide! / Osanna nel più alto dei cieli!* Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània".

E ancora in Gv 12,12-13, trattando dell'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme, è scritto: "Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: *Osanna! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore, / il re d'Israele!*".

La Festa delle Capanne è una delle tre principali feste ebraiche; infatti in Dt 16,16, parlando delle feste è scritto: "Tre volte l'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote" (cfr. Es 23,14-19).

La Festa delle Capanne veniva celebrata per sette giorni a partire dal quindicesimo giorno del settimo mese e dopo quello dell'Espiazione, con gioia popolare, alla fine della vendemmia, allo scopo di ringraziare il Signore per i frutti datici dalla terra; recitando i Salmi, venivano agitati, in direzione dei quattro punti cardinali, il frutto del cedro ed i rami della palma, del mirto e del salice; successivamente i rami venivano portati, in processione, nella sinagoga e agitati intorno all'altare (Es 23,14-19; Lv 23,39-43; Nm 29,12-39; Dt 16,13-17; Ne 8,14-18; Sal 118,1-29, Ez 45,25; Zc 14,16-19).

Per la suddetta festa venivano costruite capanne (Lv 23,42; Ne 8,14-18) ed eseguiti sacrifici (Nm 29, 13-38); la sua celebrazione era solenne perché, probabilmente, in onore alla regalità di Jahve, come si può dedurre soprattutto in Zc 14,16-19.

Durante l'ultimo giorno della Festa delle Capanne veniva eseguito un importantissimo rito: si portava al tempio l'acqua proveniente dalla fontana di Siloe, che successivamente veniva copiosa sull'altare degli olocausti dal sacerdote; Gesù in questa occasione fece la promessa dell'acqua viva: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato".

La spiritualità mariana di San Francesco di Paola

Il santo Rosario come fiaccola sempre luminosa del suo cammino interiore e del suo apostolato mariano

di **Pietro Addante**

Il carisma penitenziale di S. Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi Storia e Spiritualità di Giuseppe Fiorini Morosini, attuale Superiore generale dell'Ordine (edito dalla Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi pp. 766), è l'opera più recente dedicata a uno "studio completo" sulla "storia e sulla teologia del carisma penitenziale dell'Ordine dei Minimi. Tra i tanti problemi, portati avanti con attenzione storico-critica di grande rilievo, dalla personalità carismatica del fondatore al rinnovamento spirituale nell'ambito della Chiesa e della società civile italiana e francese dovuto alla carità operativa e intellettuale di Francesco, spicca come lucentezza ascetica, mistica e umana questa perla preziosa della spiritualità mariana del Paolano. L'A. ne traccia il cammino, dall'infanzia, in cui dà testimonianza di pietà mariana, al periodo della maturità, attraverso le testimonianze dei Processi, Cosentino e Turonense, per la sua canonizzazione (C. XII), che parlano del suo apostolato mariano.

La recita del Rosario, fin dall'infanzia, è la fiaccola luminosa del suo cammino formativo, della sua famiglia religiosa come fondatore dell'Ordine dei Minimi, come fratelli di carità evangelica tra gli ultimi del Mezzogiorno d'Italia, come anche tra le gente povera e colta di Francia.

Per il periodo dell'infanzia ci viene incontro una sana tradizione. I primi biografi scrivono che Francesco recita il Rosario in ginocchio, sulla nuda terra, anche d'inverno e a capo scoperto. La mamma, devotamente in preghiera accanto al figlio nella casa, diventata chiesa domestica, prega il figlio di coprirsi il capo. Ed ecco le risposte del piccolo: "Madre mia, se in questo momento io parlassi con la regina di Napoli, mi direste voi di stare a capo coperto? Ebbene, non è forse assai più grande la Regina del cielo con la quale parliamo?"

L'anonimo biografo, suo discepolo e contemporaneo, afferma: "molti uomini in grave pericolo, per terra e per mare, furono salvati perché soccorsi dalla sua preghiera, dai suoi meriti, dai rosari, dalle candele da lui benedette, dai cingoli e altre devozioni da lui donate". Che Francesco fosse l'apostolo del Rosario, lo afferma ancora l'Anonimo scrivendo: "Il governatore della Borgogna, Giovanni di Baudricourt, aveva un rosario di legno, donatogli dal Santo Uomo". Nel *Processo turo-*

nense due testimoni parlano dell'apostolato mariano di Francesco. La teste n. 17, che ha conosciuto personalmente Francesco, afferma di essere stata colpita da una colica renale per diversi giorni. Giovanna, questo il suo nome, non trovando alcun sollievo, manda suo nipote Alain dal frate, "pregandolo di intercedere presso Dio per lei" ed ecco l'intervento dell'apostolo del rosario: Francesco "le inviò una candela e una corona del rosario della Vergine, raccomandando di recitarlo o lei o chi per lei, o un'altra persona anziana dei familiari, lì presente". Iniziata la recita del rosario, e prima ancora di finirlo, Giovanna "mise un calcolo spaventoso". Il teste n. 21, Oliva, moglie di un commerciante di Tours, afferma con precisione di dettagli "di aver venduto a casa sua, ai frati del convento, molte corone del S. Rosario del valore di cento franchi. Perché frate Francesco le benedicesse, da distribuire ai fedeli che ne facevano richiesta". La Vergine del Rosario è nel cuore di Francesco.

Il Paolano era solito, a chi chiedeva la liberazione dai mali fisici, specialmente nei parti difficili, dare una candela benedetta da tenere accesa mentre si recitavano in ginocchio, "cinque Pater e altrettante Ave". L'esito era sempre felice, come attesta ancora Oliva, a proposito di una sua vicina di casa, che "diede alla luce un bel bambino".

Nella regola del Terz'Ordine Francesco invita la fraternità terziaria a recitare il rosario con queste parole: "Al fine di impetrare grazie e acquistare le tante indulgenze annesse, vi dedicherete molto spesso, specialmente nei giorni festivi, al pio esercizio della devota corona a lode della Beata Vergine, che si compone di sessantatre Ave Maria e sette Pater noster". Francesco segue la tradizione francescana della corona del rosario, detta anche delle *Sette allegrezze*, a differenza della forma del rosario dei Padri domenicani, composta di 150 Ave Maria, intercalate da 15 Pater Noster. Tra le diverse reliquie conservate nel santuario di Paola, la corona del rosario, usata da san Francesco, fatta di grani di legno duro e infilati in uno spago, è la più preziosa, perché ricorda il canto di amore di tante Ave Maria, risonante nel cammino terreno di Francesco, nelle sue famiglie religiose, e particolarmente nella corte di Luigi XI di Francia, dove il saluto tradizionale tra i cortigiani era stato trasformato in quello maria-

no di "Ave Maria". Lo stesso re Carlo VIII bussò alla porta della cella di Francesco, dicendo "Ave Maria, padre, io vi voglio parlare" (teste n. 42 del Processo).

Devozione alla Vergine e apostolato mariano sono due momenti fondamentali del carisma penitenziale del nostro Santo, come anche del cammino ascetico lasciato da lui a quanti vogliono seguire il suo tracciato evangelico e spirituale (Fiorini Morosini, *cit.*, pp. 583-642).

L'Ave Maria di frate Francesco

Ave Maria, fu la paro-

la più frequente di frate Francesco scolpita nella sua vita da mamma Vienna e dal padre Giacomo d'Alessio, con cui iniziava e finiva le sue lettere.

Ave Maria nell'umile casetta di Paola, poi nelle grotte e nelle celle, e lungo il suo pellegrinaggio, con il rosario, l'arma delle sue vittorie, tra le mani.

Ave Maria: armonia di canto e di fraternità con i primi discepoli, con i sofferenti che chiedono aiuto, con gli oppressi che gli chiedono amore e libertà, con gli ultimi rimasti senza voce e senza storia.

Ave Maria, saluto di

gioia, di pace, di rimprovero, di invito alla speranza, di rinnovamento spirituale per gli umili e i potenti, che lo acclamano lungo le strade del Mezzogiorno d'Italia, e nei palazzi del potere, a Napoli e alla corte di Francia.

Ave Maria: canto d'amore mariano risonante dalle Case religiose da lui fondate e dedicate alla Vergine, e dalle campane delle ventidue chiese da lui intitolate alla Madonna e a Gesù e Maria.

Pietà mariana di frate Francesco nella prima grotta paolana della preghiera e del silenzio meditativo, e pietà mariana

nell'ultima cella del 2 aprile del 1507 quando, nel nome della Madonna, torna definitivamente nella gloria di Dio.

Pietà mariana del "povero eremita di Paola" tra gli umili, tra i deboli, tra i potenti della terra, senza tentennamenti, senza paura, senza debolezza.

Pietà mariana del Paolano: l'iconografia più antica presenta Francesco che riceve dalla Madonna del Rosario la corona del Rosario, dopo essere passata tra le mani del Bambino. Il rosario divenne così la fiaccola luminosa del suo cammino. Ed è anche la nostra fiaccola.

In ricordo del Dirigente scolastico dott. Alvaro de Pietro

di **Domenico Milito**

Il paradigma dell'esistenza terrena di Alvaro de Pietro può essere ricondotto ad una sola parola: amore.

Egli ha amato profondamente tutti i componenti della famiglia alla quale ha appartenuto nel senso più completo ed esaustivo del termine.

Ha amato sin da giovanissimo sua moglie, insegnante Anna Maria D'Elia, le figlie adorate Tiziana e Daniela, i fratelli, la sorella, i generi e i nipotini.

Era molto legato ai cognati, di cui andava fiero e orgoglioso, alle loro consorti e ai loro figli che considerava figli propri.

Alvaro ha amato il lavoro senza mezzi termini e con dedizione totale.

Il suo livello di attaccamento all'esercizio professionale era tale da non volersi "pensionare" con anticipo pur sapendo di rimetterci economicamente.

La sua carriera è stata lunga e brillante: docente dei suoi allievi fra i banchi di scuola, impegnato nell'Amministrazione in qualità di Capo-gabinetto a fianco di Provveditori illustri, Dirigente scolastico, formatore.

Ha diretto tante Istituzioni scolastiche della provincia per poi trascorrere gli ultimi 5 lustri di attività lavorativa nei Circoli di Cosenza e dell'hinterland: a Montalto Uffugo, a Rende, al IV e al III Circolo del capoluogo.

Ha saputo sempre risolvere situazioni delicate e difficili, tipiche di quei contesti in cui il servizio è rivolto a migliaia di famiglie.

I suoi punti di forza sono stati l'onestà, la competenza e il considerare il proprio lavoro una missione.

La sua tensione era quella di soddisfare il pubblico interesse identificato nel diritto all'istruzione e all'educazione di tutti gli alunni.

Non si lasciava condizionare da ottiche particolaristiche e personalistiche e il tempo finiva sempre col dargli ragione.

Con il suo stile, riservato e distinto, andava svolgendo importanti incarichi: da Presidente di commissioni concorsuali per il reclutamento dei docenti in più tornate a formatore dei docenti in servizio nei corsi di aggiornamento ministeriali e in quelli di specializzazione per gli insegnanti di sostegno.

Nel leggere le prove concorsuali prima di esprimere valutazioni e giudizi si proponeva di interpretare, con generosità e al di là dei contenuti di un semplice foglio di carta, lo stato d'animo e la condizione umana di chi, affrontando la prova, andava alla ricerca di un posto di lavoro.

Le risorse professionali a cui attingeva gli provenivano da una solida cultura umanistica e letteraria coniugata con una notevole preparazione in campo pedagogico-didattico e amministrativo.

Pregio non comune era la sua arte nello scrivere. Il suo forte equilibrio, però, lo rendeva restio a pubblicizzare ciò che con la scrittura andava produ-

cendo: eppure esiste una mole pregevolissima di documenti scritti da lui non solo in connessione con il tipo di lavoro svolto istituzionalmente.

Amava conoscere il mondo e per questo era un viaggiatore instancabile nei diversi continenti: osservava con curiosità intellettuale tutto ciò che connotava la cultura dei popoli in senso antropologico (valori, principi, tradizioni, usi e costumi).

Andava alla ricerca delle testimonianze presenti e remote di quanto la creatività umana aveva realizzato e realizzava, in termini di produzione letteraria, artistica, musicale, scientifica, tecnologica soprattutto se ciò avveniva con l'attenzione rivolta alla salvaguardia dell'ambiente.

Il suo essere esteta lo portava a coltivare il senso del bello dando un significato spirituale a tutto il creato; entrava in fibrillazione godendo delle piccole e grandi cose: i panorami, le albe, i tramonti, il mare, la

neve, il sole, la luna, le stelle, i boschi, le musiche e i cori nelle cattedrali, i quadri, le statue, tutte le fonti storiche, i suoi libri fra i quali ha voluto essere collocato per l'estremo saluto dei suoi cari e dei suoi tantissimi amici e conoscenti. Per il suo modo di vivere per noi più giovani è stato un modello e un vero maestro.

Schivo rispetto a forme di esuberante esibizionismo non criticava nessuno; era molto ponderato nel dare consigli a chi glieli chiedeva, ispirandosi sempre alla pace come valore universale.

L'aver vissuto in tempi di guerra lo induceva ad esorcizzare le sofferenze di cui portava diretta testimonianza e così ci educava a godere del benessere tipico dei nostri tempi con l'augurio che mai si dovessero fare passi all'indietro.

La sua religiosità era profonda, espressa con modi e forme scervi da ritualità.

Il primo comandamento per lui racchiudeva tutti gli altri e il "Padre Nostro" era una richiesta al Signore di serenità, pace, prosperità per tutti i Suoi, per gli amici, per l'intera umanità.

L'ho visto raccolto in preghiera davanti alla Madonna di Loreto, incantato verso lo stuolo di persone sofferenti e dei loro accompagnatori arrivati con il "Treno bianco" oppure davanti al Sacro Cuore di Montmatre.

Le ricorrenze per lui erano momenti di aggregazione nell'alveo familiare e apriva il cuore agli amici, come a me che in una vigilia dell'Immacolata, in qualità di ospite a cena, ho avuto la possibilità di constatare quanto amore e rispetto egli portasse per un'anziana signora, sua suocera (la cara e vecchia maestra di altri tempi "donna Angioletta"), che emblematicamente era vissuta da lui come anello di raccordo tra la generazione che precede e quella che segue con forte carica di continuità.

Al pensiero di quell'abbraccio voglio salutare, coinvolgendomi emotivamente, un padre/fratello/amico/maestro veramente nobile, che per questa sua nobiltà sicuramente merita un posto a fianco delle anime elette per l'eternità.

Ciao Alvaro.



L'opinione

Quattro opinioni sulla 'guerra preventiva'

di Vincenzo Altomare

"L'uomo nasce con le armi necessarie per la saggezza e la virtù, sebbene possa usarle anche per scopi contrari alla saggezza e alla virtù".
(Aristotele, *Politica I* 1253 a, 35)

Come previsto, la seconda guerra del Golfo ormai imperversa e, come tutte le guerre, miete vittime tra militari e civili inermi e incolpevoli.

Ma, questa volta, il conflitto bellico si distingue per una caratteristica che lo rende davvero peculiare: viene presentato da Bush e Blair come un'azione 'preventiva'. I due leaders anglo-americani hanno detto, cioè, che è necessario intervenire con le armi in Iraq per debellare, prevenendola, una delle più gravi patologie dell'umanità: il terrorismo.

Nobile pensiero, ma poco credibile, davvero poco convincente.

Ecco le mie opinioni a riguardo.

1 - La 'guerra preventiva' intrapresa da Bush e Blair nasce anzitutto da una chiara violazione del diritto internazionale, che non consente ad un singolo Stato - anche se ricco e potente - di decidere di farsi giustizia da solo, magari camuffando questa precisa 'volontà di potenza' dietro ideali fondamentali, quali la pace mondiale e la libertà democratica. Strana contraddizione: si combatte per il diritto (?) ma prima di tutto lo si viola!!

Per regolare i conflitti esiste l'ONU, la cui capacità reale di decidere politicamente la cosa giusta da fare in situazioni come quella iraquena è (ahimè) nelle mani delle superpotenze che vi appartengono. Perché Bush e Blair non hanno atteso che Hans Blix e la sua équipe completassero le ispezioni? Perché tutta questa fretta? Pressioni dell'industria bellica?

2 - La guerra intrapresa dai più potenti leaders occidentali costituisce, a mio parere, un macroscopico errore politico. Serve la logica dell'evoluzione biologica delle specie viventi, secondo la ben nota teoria darwiniana, che vede trionfare in natura sempre il più forte. Portata questa logica nel mondo degli uomini, il risultato sarà pressappoco il seguente: esaltazione della forza ma, probabilmente, penalizzazione del diritto.

Così facendo, questa assurda guerra alimenta quello stesso terrorismo che vorrebbe abbattere (altra contraddizione degli USA-GB), soprattutto l'odio del terrorismo fondamentalista islamico per Israele e per l'occidente intero. Questo fatto acuirà i problemi, non certo contribuirà a risolverli.

3 - L'azione militare di USA e GB ha messo a nudo la fragilità dell'Europa, aspetto questo rilevato da tutte le testate giornalistiche del mondo. Evidentemente, non basta una moneta per creare una comunità. Giovanni Paolo II lo dice da più di dieci anni. Perché ci sia una comunità, ci vogliono valori e regole. C'è una storia comune, fatta di conquiste e di divisioni. L'Europa ha radici ben solide, valori e regole chiare. Ma manca il potere delle istituzioni politiche; manca un Parlamento e un Governo che siano decisivi e vincolanti per tutti gli Stati del vecchio continente, che traducano in scelte politiche quei valori in cui tutti noi europei ci riconosciamo.

Dobbiamo superare la logica della moneta e assumere quella della politica e della cultura.

4 - Last, but not least: al punto in cui ci troviamo, con le armi che disponiamo, ha ancora un senso per il genere umano l'intervento militare, la guerra, la detenzione di armamenti? Penso proprio di no. Ormai le guerre non si combattono più con le baionette e gli archibugi; alcuni popoli (gli USA in testa) detengono armi nucleari e batteriologiche che se usate ci spazzeranno via in un batter d'occhio!

Hans Jonas, filosofo della tecnica, ci ha insegnato che il segreto della vita sta nella *responsabilità*: non bastano le pie intenzioni, i buoni propositi. Occorre ben considerare, nelle nostre scelte e azioni, le conseguenze che potremmo causare per le generazioni future.

Ebbene: allo stato in cui siamo, l'unico futuro che siamo in grado di consegnare ai nostri figli è segnato dalla paura di una sempre possibile e imminente fine della vita. Dovremo, allora, fare in modo che si innesci - tra i popoli della Terra - non solo una *cultura della pace*, ma anche un *disarmo multilaterale*, gestito dall'ONU, al quale dovranno essere finalmente riconosciuti in questo XXI secolo quei pieni poteri politico-decisionali che l'egoismo e la tracotanza (soprattutto occidentale ha finora negato.

La Chiesa di San Gaetano a Cosenza

Inaugurati i nuovi locali parrocchiali

di Vincenzo Napolillo

La chiesa di S. Gaetano, che sorge tra alcune case della piccola piazza di Tommaso Ortale, presenta un bel portale tufaceo e, all'interno, a unica navata, custodisce decorazioni in stucco e, sull'altare maggiore, la pala della *Sacra Famiglia* di artista della prima metà del '600. Sul nuovo altare è scolpita l'*Ultima Cena*, in marmo rosa di Portogallo, come il pavimento. La cupola dell'abside è stata affrescata nel 1958 da Settimio Tancredi di Pietrafitta. Sono rappresentati nelle lunette: *Il trapasso di S. Giuseppe* e la *Gloria di S. Giuseppe con la SS. Trinità* (al centro), la *Fuga in Egitto* (a sinistra) e la *Sacra Famiglia* (a destra). Nelle vele sono i quattro Evangelisti.

Sul soffitto dell'aula, le tele a olio dipinte da Emilio Iuso da Rose, nel 1952, rappresentano: la *Lapidazione di S. Stefano*, alla presenza di Saulo; *l'Estasi di S. Gaetano*, inginocchiato davanti alla Madonna col Bambino; *S. Lorenzo condannato a morte*.

A sinistra entrando, nella nicchia, con il mosaico raffigurante il *Battesimo di Cristo*, del pittore P. Rivetta, è il fonte battesimale fatto edificare da Luigi Maletta (<<Parochus Aloysius Maletta erexit A. D. 1949>>). Il precedente battistero fu fatto costruire dal parroco Giuseppe Maria Severini nel 1823. Segue la cappella del SS. Sacramento, dove era l'affresco della *Disputa sul Sacramento*, imitazione raffaellesca. Nell'altare della cappella sono le sculture lignee del *Sacro Cuore di Gesù* e dell'*Addolorata*. Nella successiva cappella è la statua della *Madonna con le anime del Purgatorio*. A destra entrando è il bel *Crocifisso* ligneo scolpito da Baldassarre de Blasio. In alto è scritto: <<Domine dilexi decorem domus tuae>>. Sulla parete successiva è il quadro della *Madonna di Pompei*. La cappella, con il quadro centrale di S. Lucia dipinto nel 1860 da G. Bellizzi (dal quale fu firmato anche quello dei martiri Stefano e Lorenzo), presenta la statua di S. Rita (a sinistra) e la lapide, con l'elenco dei morti dell'infesto 1943, posta (alla parete destra) il 12 aprile 1954.

Sulla porta della sacrestia, il quadro a olio, raffigurante *Notre Dame de la Salette*, fu di-



pinto da G. Battista Santoro con la dicitura: «G. B. S. dipinse 1867». In sacrestia si ammira il reliquiario con Crocifisso d'argento; il ritratto di Pier Giorgio Frassati ricorda che negli anni Trenta sorse a Cosenza l'Azione Cattolica. Don Luigi Maletta organizzò pure il primo gruppo cosentino degli scouts, che ora si riuniscono nell'Oratorio, non più officiato, che ebbe in comune con la parrocchia l'uso delle campane dietro pagamento. La campana grande apparteneva alla chiesa di Gesù e Maria (1776); la piccola, fu fabbricata nel 1861, per volontà del parroco don Luigi Mazzuca, da Luigi e Domenico Valentini di Cosenza.

Si trovano momentaneamente al restauro la statua marmorea della *Madonna col Bambino* (XV secolo), proveniente dall'Oratorio del Suffragio, e il busto ligneo di S. Gaetano (secolo XVIII).

Si ricordano i parroci: don Giuseppe Candalice dal 1893 al 1914; Attilio De Fiore sacerdote «delegato» (in agosto e settembre 1930); don Vincenzo Sisca dal 1929 al 1940; don Luigi Maletta, cappellano in Africa, dove contrasse la malaria, e rettore dal 1940 al 1975; don Aldo Maria del Giudice, dal 1976 al 1987; don Francesco Castiglione, dal 1987 al 1° novembre 2000, trasferito alla parrocchia di Cristo Re in Via Popi-

lia; don Salvatore Fuscaldò di Serra Pedace. Egli governa la parrocchia di S. Gaetano comprendente sette chiese e due cappelle, ingrandita dall'accorpamento con quella di Caricchio nel 1986. La sera del 18 marzo sono stati inaugurati ufficialmente i nuovi locali della parrocchia.

L'Oratorio del Suffragio, con ingresso da via Giuseppe Marini Serra avvocato di Dipignano, conserva gli stucchi, il soffitto intagliato, gli stalli lignei dei congregati, con alto postergale, decorato a festoni e cariatidi alternate a colonne libere, secondo lo schema che si riscontra nella chiesa di S. Rocco in Vaccarizzo di Montalto Uffugo.

Il criterio di verità

di Michele Filipponio

Il cammino verso la verità ha un punto di partenza: la verità non può intendersi come oggetto, in quanto è soggettivizzazione. Infatti, nell'andare dal "concetto di verità" al "criterio di verità", c'è uno spostamento nel nostro "situarci". Il "criterio di verità" per l'uomo si presenta sotto due aspetti: come *metodologia* e come *illuminazione*. Come *metodologia* consiste nel considerare foriero di verità il consono, l'appropriato, l'unità dell'essere. Nel vedere umano la realtà è vista come una somma di esperienze particolari(enti), le quali tendono verso l'unità dell'essere. Ci troviamo di fronte a una catena di insiemi; l'insieme inferiore è indecifrabile, ma è deducibile solo in un insieme superiore, fino ad arrivare a quel Tutto che abbraccia tanti insiemi. Quindi il Tutto è il principio della verità. Nel Tutto e non nelle parti sta la verità.

Come *illuminazione* il "criterio di verità" sta nella Totalità, la cui necessaria illazione è la Coscienza e l'Intelligenza Madre (se così vogliamo chiamarla). Infatti l'essere non sarebbe se non avesse coscienza di essere. Da qui l'ipostatizzazione dell'Essere (questa volta con E maiuscola). Quindi si arriva all'illuminazione pura, di sé a se stesso. Ma l'uomo, oggi, non interroga più l'Essere, mentre al tempo dei filosofi greci lo ha interrogato. Si è obliato

il sistema primario, la Metafisica.

Il vero è ciò che è appropriato, luce ed equilibrio. Goethe e Spinoza hanno chiarito come si passa dalla pseudo-verità alla verità o, diciamo così, alla verità-luce: la verità della rosa sta nella sua bellezza. La verità è la virtù (idea), che esalta la bellezza e va verso la plenitudine.

L'essere, nello scorrere esistenziale, si dualizza: da una parte abbiamo l'*ipostatizzazione* e dall'altra l'*ipostatizzato*. I due aspetti non si elidono, stanno. Quindi l'urgenza dell'illuminazione, che apre la strada al positivo e annulla il negativo. L'attuazione dell'umanità dell'uomo ha proprio questo compito. Ma l'illuminazione non è raggiungibile con il "dato esistenziale", perché sarebbe oggetto, mentre essa è soggettività. La verità, come l'essere, è soggettività: bisogna esserla la verità. Tutto ciò perché l'umanità dell'uomo è destinata a essere; il concetto oggettivo finisce per oggettivarla, non esserla. La verità del Reale non è mitologia: non è creazione del soggetto. Il dato esistenziale tende al divenire. Il ritorno alla soggettività è ritorno all'essere. Nell'esistere vi è un recupero dell'essere.

Nell'essere c'è la Verità, la Luce. Gli esistenti lo oppongono alle tenebre, che, però, non hanno alcun senso nell'essere.

Il significato significa per l'essere. Quindi riguarda l'assoluto. Il problema di fondo dell'esistenza rimane l'oscillare tra l'essere e il non essere.

Infine, siccome la presenza dell'essere è solo sottesa, si cerca un appoggio in legami di verità: *non può non essere*.

LA NOSTRA VOCE Giovani GIOVANI



STORIE DI DONNA

La figura femminile tra letteratura e società

“Per troppo tempo la donna si è sentita inferiore perché così le è stato fatto credere”

di Carlo Angelico

“L'opera letteraria è un fatto sociale, un mondo simbolico creato da un autore al fine di suscitare l'interesse di numerose persone, il che contribuisce necessariamente a far nascere un legame fra esse” (M. Waltz) fornisce un modello della società, è influenzata dalle idee del suo tempo e le influenza a sua volta.

“Ella si va, sentendosi laudare, / benignamente d'umiltà vestuta; / e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare”. Dante, nella *Vita Nova*, esprime l'importanza dell'“amare finemente”, che è indizio di nobiltà d'animo. Il mezzo principale attraverso il quale può essere raggiunta tale nobiltà d'animo, sulla quale si fondano le nuove classi dirigenti comunali, è la donna. In una visione che scaturisce dall'omaggio alla dama tipico del feudalesimo, la figura femminile viene esaltata come figura divina, come angelo in terra e dispensatrice di salvezza.

Dante vede nella donna amata l'impronta di Dio, che la rende estranea alle cose umane, la donna diviene tramite tra l'uomo e la dimensione divina. Non a caso Beatrice è la guida spirituale del Poeta nel Paradiso.

Diversa ed estremamente realistica è l'immagine di donna che proporrà Manzoni.

La donna manzoniana è costretta a subire. L'ingenua Lucia, vittima del capriccio di un prepotente signorotto, non può far altro che abbandonarsi fiduciosa al volere divino. Gertrude non ha la forza di opporsi alle usanze di un'aristocrazia ingiusta e corrotta, e si lascia trasportare in un turbine di violenza e perversione. Ermengarda è la donna fedele, devastata dall'amore tremendo che prova verso Carlo, il marito che l'ha ripudiata in nome della ragion di

Stato. Nella sua purezza appare inadatta a vivere nel mondo, inutilmente tenta di tacitare le passioni che la affliggono, ma è destinata alla sconfitta, a trovare solo in un'altra vita la soluzione ai propri tormenti.

La passività e l'apparente inadeguatezza caratterizzano anche la donna di fine Ottocento descritta da Ibsen in *Casa di bambola*. “Avresti voluto che ti mettessi a parte delle mie preoccupazioni che, dopo tutto, non avresti potuto aiutarmi a portare?... Ti pare che ciò rientri nella tua parte?” afferma Torvald, rivolgendosi alla moglie Nora. Ma, questa volta, accade qualcosa di strano. La donna si ribella. E per Ibsen è naturale che ciò accada. Si ribella non solo per riscattare la propria condizione femminile, ma soprattutto per liberarsi dalle catene che ne imprigionano la personalità, per affermare la propria libertà come essere umano. La presa di coscienza è quella non di un personaggio dalle certezze solide, ma di un personaggio in crisi, problematico, perché è questo che è Nora: un essere umano. Ibsen si rivolge alla coscienza dei contemporanei e con *Casa di bambola* un campanello nuovo squilla nel modo di pensare comune. Per troppo tempo la donna si è sentita inferiore perché così le è stato fatto credere dalle menzogne delle convenzioni sociali e morali. Ma non è più disposta ad accettare i ruoli cristallizzati che le sono stati assegnati nel corso del tempo da una concezione intellettuale che la relega ad un ruolo di secondo piano nella storia umana. Non è stato facile, perché le donne hanno dovuto convincere prima di tutto se stesse di essere in grado di incidere in una società che sembrava non adatta a loro.

Nell'ultimo secolo la donna è cambiata radicalmente e dopo anni di

dure lotte è riuscita ad ottenere una legge sulla parità nel lavoro e ad assicurarsi un salario pari a quello dato ad un uomo che svolge la stessa attività. In Italia, secondo la Costituzione, non deve esserci alcuna differenza tra uomo e donna. Il ruolo della donna è giunto ad avere un pieno riconoscimento in tutte le società occidentali. La situazione, però, è diversa in alcuni paesi orientali. L'Islamismo segrega la donna e ne limita fortemente la posizione sociale e giuridica. Nonostante ciò cominciano ad apparire per le strade arabe giovani donne che liberano il proprio volto dal burkha, andando contro la propria cultura e contro la propria religione. È un piccolo gesto ma che assume una grande importanza se si pensa che la storia non è fatta solo di rivoluzioni ma anche di piccoli passi.

Oggi molto è stato fatto e parecchi obiettivi sono stati raggiunti, grazie soprattutto al lavoro e all'impegno di molte donne, che hanno contribuito lavorando, senza raggiungere la fama, nell'ombra, con il loro quotidiano impegno, a volte con sacrificio, affinché ci fosse uguaglianza effettiva e non soltanto a parole fra i sessi. Oggi, finalmente, le donne hanno il diritto di esprimere e sostenere le proprie idee. Non costituiscono più un elemento passivo all'interno della società.

Possono e sanno adoperare il potere della parola. Spesso sono disposte a dare la vita per farlo. Oggi le donne fanno opinione, creano modi di pensare. Agiscono nel mondo dell'informazione, della cultura, della letteratura. E “L'opera letteraria è un fatto sociale, un mondo simbolico creato da un autore al fine di suscitare l'interesse di numerose persone, il che contribuisce necessariamente a far nascere un legame fra di esse”

Ora e sempre TV

di Melania Misurelli

Voglia di protagonismo e fame di successo: questi gli obiettivi di tanti giovani. Ma fino a che punto per conquistare un angolo di celebrità?

Alle veline scosciate sono seguiti i comici, segugi delle “Iene” e persino i protagonisti del “Grande Fratello”. Allora, perché io no? Insomma, se il mondo della televisione è un circo colorato e scintillante, perché anch'io non posso farne parte? Cosa ci vorrà mai, bellezza, talento o solo un carattere spregiudicato? Secondo molti lo show-biz è un mondo di lupi, eppure c'è chi sarebbe disposto a tutto per entrarci. Ma anche c'è chi, per fortuna, lo snobba senza provare nessuna attrazione. Per fortuna a tanti, come me non interessa il mondo della TV perché persone realistiche, non sono disposte a scendere a nessun tipo di compromesso.

Apparire è comunque di moda. In giro la ragazza più vestita è quasi nuda e non c'è un ragazzo che non sia palestrato!

Trovo fastidiosa la smania della notorietà a tutti i costi: certi personaggi spuntano come funghi e poi li ritrovi ovunque.

Ma “cosa serve per sfondare”?

Le possibilità di avere successo uscendo da un casting dipendono

innanzitutto dalla tipologia della trasmissione per la quale si viene selezionati.

A volte l'immagine telegenica o la bellezza fisica possono essere un requisito sufficiente per cominciare come figurante o valletta, altre volte servono ballerine per i corpi di ballo delle trasmissioni. Oppure si cercano dei comici ai quali naturalmente si richiede professionalità, spesso volgarità.

C'è poi il bacino immenso della persona qualunque, che non ha nessun tipo di preparazione.

Ma è bene soffermarsi a quella metà del cielo, costituita dai giovani “concreti”, con i piedi a terra, alla ricerca di un posto di lavoro dignitoso, con l'unica aspirazione di essere sempre e soltanto se stessi.

La realtà proposta dalla TV per forza di cose è completamente falsa. Tuttavia molti, fra coloro che guardano i programmi, cercano di proiettarsi nella vita dei protagonisti perché forse la loro non offre stimoli sufficienti.

Una delle motivazioni più forti che porta all'idea di partecipare ad un'esperienza del genere, è poi quella di raggiungere il successo con un minimo sacrificio. Ne è esempio il fenomeno che si è creato intorno dai protagonisti del Grande Fratello. L'essere ricchi e famosi è il frutto di un'occasione che si è creata dal nulla, e per molti è il miraggio di una vita nuova e migliore rispetto a quella di tutti i giorni.

DI SCENA, DANZA NEOREALISTA

Carmen; cor. MT. Dal Medico, R Greco; mus. G. Bizet; int. Teatro Greco Dance Company; Roma, Teatro Greco

La versione coreografica della Carmen, in scena al Teatro Greco di Roma, illustra in maniera divulgativa la perenne storia di sangue e passione, impegnando interpreti variegati per stile e formazione, ma riuscendo quanto mai credibile.

In linea con gli obiettivi della Compagnia di Renato Greco, il balletto scende nelle piazze, si apre alla gente in una chiave più accessibile. Eppure, nonostante le distinzioni con altre celebri Carmen, una fra tutte quella magistrale di Roland Petit, la qualità della danza raggiunge vette di una sensualità madida e maliarda, in questa versione come in quelle, i passi a due diventano nobili incontri plastici che riabilitano il corpo, così spesso trasceso nel balletto classico, con tutto il suo peso e la sua sostanza, sublimando la materia in sequenze vive e originali. La sensibilità che le muove è costantemente aderente ad ogni piega sottesa, ad ogni velato bagliore della partitura di Bizet, così come la suggestione delle pose, che chiudono gli amplessi aerei, è frutto di una inventiva creatrice che ci permette di definire bellissimo il lavoro coreografico di Maria Teresa Dal Medico e Renato Greco.

Lo stile inconsueto di danza chiama alla mente quello di Fabrizio Monteverde, altro fulgido nome del balletto italiano; in particolare il singolare *Giulietta e Romeo*, favola tragica e romantica accesa da una calda “meridionalità”. E' il linguaggio classico moderno d'oggi: su base tecnica classico - accademica, stili diversi si incontrano in una danza liberatoria che conosce le morbidezze del jazz, le spiazzanti asimmetrie del contemporaneo, i felici atterramenti



del *grham*, il folclore delle danze di carattere, il realismo della mimica.

Non esiterei a definire questo genere di danza balletto *neorealista*, per la rappresentazione tutt'altro che idealistica ed estetizzante delle emozioni e, ancor di più, per la commistione così naturale di apporti culturali diversi come solo in un attento ed oggettivo esame della realtà si ritrova; la realtà quotidiana dove abita e vive ogni sincretismo”. Non sempre, in questo genere, si conseguono risultati apprezzabili. Questa volta, per la *Carmen*, i risultati sono esemplari.

Pure il delicato pudore di non descrivere sulla scena l'atto cruento finale, indicandolo per poi consumarlo appena dietro le quinte, mi pare un'attenzione felice che ridimensiona i toni drammatici. Forse un eco della tragedia greca, in cui fatti di sangue tanto esecrabili venivano riportati a voce per non turbare gli spettatori né distoglierli da ciò che più conta, la magica suggestione della parola (o del gesto!).

Buona Pasqua

a tutti i nostri lettori



Nell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento - in fuga dalla Calabria in condizioni di miseria - migliaia di nostri conterranei attraversarono l'oceano per raggiungere la "Merica" (come si diceva allora), l'Argentina e il Brasile.

Le cause di tale fenomeno sono da individuare soprattutto nelle condizioni di miseria e sottosviluppo dei contadini, costretti a vivere di un'agricoltura di sussistenza, coltivando con mezzi rudimentali e inadeguati piccole estensioni di terre avute in affitto o a mezzadria. I terreni appartenevano a ricchi proprietari, sordi all'esigenza di investire risorse economiche in migliori e trasformazioni agricole. Anche altri fattori contribuivano a rendere estremamente precarie le condizioni di vita di braccianti agricoli, "cafoni", fittavoli e mezzadri e a rendere improduttive le campagne: la diffusione di epidemie e malattie endemiche, come la malaria, che decimavano intere popolazioni già provate dalla fame; la malattia che colpì il gelso e che contribuì al crollo dell'allevamento del baco e della secolare lavorazione della seta.

La crisi economica peggiorò nel 1887 col tracollo della produzione cerealicola calabrese a causa della formazione d'un mercato mondiale del grano, e per il protezionismo doganale francese, che impedì l'esportazione dei prodotti agricoli meridionali dell'olio e del vino.

Questi eventi causarono ancora altra miseria nel mondo contadino, che vedeva anche la caduta della piccola proprietà e l'inasprimento del sistema fiscale.

Pressati dai debiti e dalle tasse, molti contadini caddero in mano agli usurai, rischiando di perdere ogni avere. Oltre alla miseria, imperava la piaga dell'analfabetismo. L'inchiesta Jacini promossa negli anni '80 dal Parlamento italiano verificò che nelle campagne calabresi quasi l'80% degli abitanti firmava soltanto con la croce.

Mentre in Calabria l'economia languiva, nuovi Paesi si affacciavano sulla scena mondiale a chiedere braccia e risorse umane: i Paesi del Sud America, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, che possedeva-

no enormi estensioni di territorio disabitato, foreste e risorse del sottosuolo non ancora sfruttate, avevano assoluto bisogno di uomini per costruire strade e ponti, aprire fabbriche e commerci.

Il Brasile, ad esempio, richiedeva solo coloni per lavorare la terra, mentre l'Argentina aveva bisogno di muratori, di operai per le fonderie, di lavoratori per l'industria delle carni, di artigiani.

Fu così che le necessità degli uni si sposarono con le richieste degli altri: tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento enormi navi a vapore presero a trasportare i migliaia di disperati calabresi.

Dal 1878 al 1915 si calcolò una emigrazione di circa 870.000 calabresi.

Genova e Napoli erano i porti italiani da cui partivano la maggior parte delle navi degli emigranti, (la cosiddetta "tonnellata umana") i quali molto spesso venivano reclutati dalla stesse compagnie di navigazione, che su quei viaggi speculavano. Da Genova i bastimenti salpavano dal molo di 'Ponte dei Mille' e si dirigevano di preferenza verso il Sudamerica; mentre da Napoli salpavano dal molo dell' "Immacolatella" diretti verso gli Stati Uniti. Le partenze erano strazianti. Scrive Augusto Placanica: "Odissee di lacrime e furori confusero questa improvvisa avventura, così inedita per un popolo che ignorava finanche il proprio mare".¹

Chi erano negli anni tra l'80 e il 90 dell'Ottocento, quegli emigranti che lasciarono la Calabria in cerca di fortuna? Edmondo De Amicis, ad esempio, sa essere molto preciso sulla diversa provenienza economica e sociale degli emigranti incontrati su un vapore diretto all'America del Sud: "... la maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni sotto l'artiglio della miseria. ...C'erano molti di quei calabresi che vivono d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle sulle, come il bestiame".²

Uomini nel fiore della

La Calabria nella diaspora

di Franco Michele Greco

virilità, donne che si portavano al collo i loro bambini, tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Appartenevano alle varie province calabresi ed aspettavano con trepidazione che un bastimento li portasse nelle Americhe, dove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra dei loro sudori.

In realtà gli emigranti erano privi di tutela governativa sia alla partenza che all'arrivo, facile preda delle frodi degli agenti in Italia, costretti a viaggiare in condizioni bestiali nelle stive delle navi; poi, appena posto piede a terra, a New York, a Boston, a Filadelfia, a Rio de Janeiro, ovunque, raggiunti da sfruttatori avidi: vittime sempre, della propria ignoranza, della propria buona fede, dell'assenteismo del governo.

Agli inizi del Novecento ai rientri si alternarono di nuovo le partenze, che presentarono le stesse difficoltà delle precedenti. Lo scoppio della prima guerra mondiale interruppe temporaneamente le partenze e anzi per molti fu causa di improvvisi rientri, per lo più quelli dei giovani destinati al fronte. Tuttavia fu soltanto una parentesi visto che, terminato il conflitto, si cercò in ogni modo di ripartire. Stati Uniti e America meridionale, furono le mete di sempre, come analoghe furono le attività svolte dai calabresi: manovalanza nell'edilizia, occupati in agricoltura, addetti alle cucine degli alberghi.

In Calabria arrivavano le "rimesse" in denaro che rendevano meno precaria la vita di coloro che erano rimasti. L'afflusso di denaro era notevole, continuo e indispensabile.

Dai contadini e dalle società che raggruppavano i calabresi all'estero giungevano contributi per le iniziative benefiche, rivolte ad ospedali, orfanotrofi, ricoveri, ecc. Nel cosentino chiese e cappelle si rinnovavano attraverso sottoscrizioni a New York, a Buenos Aires, a San Paolo, ed erano le comunità all'estero che contribuivano ad innalzare monumenti ai Caduti della prima guerra mondiale.

Scriva A. Placanica: "Ma quell'esodo non fu senza irreversibili contraccolpi sui secolari equilibri sociali delle campagne. Qui, dove da secoli e secoli le famiglie contadine non conoscevano quasi il contante, cominciarono ad arrivare le rimesse degli emigrati in ben pregiati dollari, e presso gli sportelli postali cominciarono ad accumularsi i risparmi di diseredati che avevano sempre ignorato che cosa significasse metter denaro da parte."³

Se fino al 1900 gli emi-

granti calabresi erano stati 276 mila, di cui il 90 per cento diretti verso paesi transoceanici, nel primo decennio del Novecento si ebbe un esodo di ben 439 mila persone. In complesso, dal 1901 al 1913 (l'anno dopo, l'esodo ebbe una notevole flessione per le vicende belliche) gli emigranti ammontavano a 572 mila unità, e di essi il 96 per cento si era diretto oltre oceano (il 59 negli Stati Uniti, il 24 in Argentina, 111 in Brasile e il 6 per cento in altri paesi transoceanici). E il massimo storico del fenomeno migratorio si registrava, infatti, nel quinquennio 1905-10, quando su ogni 10 mila lasciarono, annualmente, la Calabria ben 316 abitanti.⁴

Fu un vero e proprio "esodo biblico". Tuttavia l'emigrazione costituiva per i calabresi un motivo di rottura dell'isolamento culturale e sociale che ne immiseriva l'esistenza. Furono circa quarantamila l'anno, che agli inizi del Novecento emigrarono nelle Americhe, dove incontrarono una società certamente più evoluta. Per cui per essi restava un triste ricordo l'amaro sapore del pane "migolino", di una manciata di "pistilli" (castagne) avuta come salario dopo una giornata di lavoro insieme a poco pane e a poche olive. Così come un triste e caro ricordo era la società arcaica lasciata alle spalle, di fronte a quella nuova che apriva il cuore a un futuro più radioso di speranza.

La "Grande Guerra" aveva visto partire per il fronte decine di migliaia di giovani calabresi, in maggioranza analfabeti. Ben 20.046 di essi persero la vita nelle trincee. Ma quelli che tornarono dal fronte portarono in Calabria una mentalità nuova. Purtroppo, l'avvento del fascismo non aiutò quel cambiamento socio-economico ch'era ormai nelle coscienze. Avvenne così che su una popolazione di un milione e mezzo di residenti emigrarono 51.000 persone, al primo anno dopo la guerra, mentre nei sei anni successivi emigrarono cir-

ca ventimila persone l'anno, dirette principalmente nell'America del Sud. Il fascismo inibì, come già ricordato, l'emigrazione, per cui la Calabria rimase quasi inerte per tutto quel periodo, con il suo doloroso carico di povertà e di sofferenze. Ciò fino al 1945. Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale l'emigrazione trovò uno sbocco verso l'Italia del Nord e verso la capitale. Si comprende meglio il fenomeno quando si osserva che nel 1940 solo a Roma si contavano seimila persone di origine calabrese; nel 1950 il numero dei calabresi a Roma era salito a venticinquemila. Molti vi si erano recati al tempo del mercato nero e vi erano rimasti.

Malgrado il miglioramento, anche se lento, delle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno, basti pensare che nel 1955, finalmente, non si verificò alcun caso di malaria, maledizione storica delle nostre terre, l'emigrazione continuò. Anzi divenne massiccia verso l'Europa occidentale, mentre diminuì quella transoceanica, con una media rispettivamente di 12-15 mila unità verso l'Italia settentrionale, ogni anno, e 7-8 mila unità verso l'Europa. Intorno al 1960, all'epoca dei "treni del sole", gli oriundi della Calabria erano circa 40.000 nella provincia di Milano, circa 30.000 in quella di Torino e circa 12.000 in quella di Genova.

A partire erano i calabresi più attivi, forza-lavoro non specializzata, che impoveriva certamente il paese d'origine, ma che si adattava con intraprendenza e con spirito di sacrificio a qualsiasi tipo di mansione.

Rispetto alla "Grande emigrazione", quella del secondo dopoguerra fu organizzata ed assistita. Sia le autorità governative che quelle religiose di entrambi gli Stati seguivano gli emigranti favorendo loro l'inserimento nella nuova realtà insieme alle proprie famiglie.

L'analisi delle analogie

e delle differenze tra i due grandi momenti della storia dell'emigrazione calabrese è di grande utilità anche per chi oggi cerca di comprendere le caratteristiche e gli aspetti dei nuovi movimenti migratori internazionali che riguardano anche la nostra regione come nuova terra d'immigrazione: caratteristiche che a volte ricordano la "Grande emigrazione", a volte le migrazioni intra-europee a noi più vicine.

In ogni caso tali analisi non fanno altro che alimentare lo stereotipo entrato nella memoria collettiva, del calabrese con la valigia di cartone, contenente piccole e misere cose, ma con il cuore pieno di speranza e la mente piena di sogni.

Vi è senz'altro molta verità in questa immagine e, del resto, molti studiosi hanno spiegato il fenomeno svizzerandone gli aspetti sociali, culturali ed economici, evidenziando come l'epopea dell'emigrazione abbia segnato un significativo momento nel percorso di emancipazione della popolazione rurale calabrese. Però, è da aggiungere che gli emigranti, spesso partiti all'avventura conoscendo poco o nulla delle destinazioni non portati con sé quel patrimonio di valori, formati proprio nell'ambito della civiltà contadina calabrese, troppo spesso riduttivamente definita come "subalterna", che ha consentito loro di divenire risorsa umana preziosa per i Paesi che li hanno accolti.

¹ cfr. A. Placanica, introduzione al volume "Calabria e Lucania - La memoria dei tempi lunghi" a cura di N. Calice, Carical, 1994

² E. De Amicis, "Sull'Oceano", Milano 1889

³ A. Placanica, cit.

⁴ Dall'Unità gli anni '70 del Novecento, le statistiche calabresi portano il numero di circa 2.000.000 di emigranti, di cui 750 mila solamente nel ventennio 1950-70, diretti all'estero, come in America, Australia e nei vari paesi dell'Europa occidentale, sia verso le varie città economicamente più sviluppate dell'Italia centro-setten

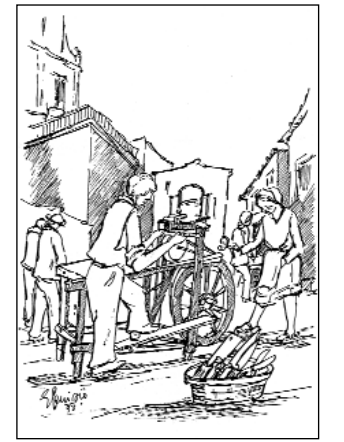
ANTICHI MESTIERI: L'ammola forbici

di Francesco Gagliardi

- Ammola forbici, curtelli e rasuli - questo era il grido assordante che si udiva nelle piazze il giorno del Santo Patrono. Era il grido dell'arrotino che invitava i paesani a portare le forbici, i coltelli e i rasoi per essere lucidati e molati.

L'arrotino arrivava spingendo un trabiccolo simile ad una carriola. Una grande ruota, dalla quale una lunga cinta di cuoio imprimeva velocità ad una mola sempre bagnata da una goccia d'acqua che scendeva da un barattolo di latta, veniva fatta girare con la spinta del piede sinistro, e l'esperto arrotino, con le mani sempre ferme sulla mola, girava e rigirava l'oggetto prezioso fino a quando era ben lucidato e molato.

L'arrotino lavorava con le mani e con i piedi e per lunghissime ore la sua schiena stava curva sulla mola.



Cenisio-Gagliardi: Viaggio nella memoria - Santelli Ed.

ALBERTO SORDI, un grande attore... e non solo

La sua comicità inimitabile, il suo stile irripetibile, i suoi dialoghi surreali interpretano il costume culturale degli italiani fra la seconda guerra mondiale e la fine del secolo scorso



di Rosa Capalbo

Un grande italiano, che ha saputo trarre, nelle sue macchiette, tutti i vizi e le poche virtù degli italiani, questo era Alberto Sordi, che si è spento il 25 febbraio 2003, all'età di 82 anni.

Di Lui non ho amato la prestanta fisica, il fascino, piuttosto ho amato, con infinita amarezza, l'uomo medio italiano che, spesso, rimaneva chiuso in un cliché.

Nato a Roma il 15 giugno 1920, attore di compagnia fin dal 1936, doppiatore di Oliver Hardy, Sordi esordisce nel cinema appena diciannovenne e sostiene il suo primo ruolo di protagonista ne "I tre aquilotti" (1942) di Mario Mattoli.

Assai attivo nel dopoguerra in rivista ed in radio, dove dà vita a personaggi (il più famoso, Mario Pio), che gli portano una grande popolarità e gli permettono d'interpretare (grazie a De Sica e Zavattini) "Mamma mia, che impressione!" (1951) di Roberto Savarese, imprimendo una prima svolta alla propria carriera tramite l'incontro con Federico Fellini con "Lo sceicco bianco" (1952) ed "I vitelloni" (1953), film che ce lo presentano nei panni di giovane arrogante, vigliacco, indolente e furbo, ruoli poi costantemente ripetuti almeno sino a "La grande guerra" (1959) di Mario Monicelli.

Successivamente, darà vita ad una galleria di ritratti quasi tutti negativi, dipinti con una cattiveria a volte insita da un sospetto di compiacimento, sempre e comunque all'insegna d'un magistero recitativo praticamente senza eguali.

Tra i titoli da citare, "Il seduttore" (1954) di Franco Rossi, "Un americano a Roma" (1954) di Steno, "Il marito" (1958) di Gianni Puccini, "Tutti a casa" (1960) di Luigi Comencini, "Una vita difficile" (1961) di Dino Risi, "Mafioso" (1962) di Alberto Lattuada, "Il medico della mutua" (1968) di Luigi Zampa, "Detenuto in attesa di giudizio" (1971) di Nanni Loy, "Bello, onesto, emigrato in Australia sposerebbe compaesana illibata" (1971) di Luigi Zampa, "Lo scopone scientifico" (1972) di Luigi Comencini, "Un borghese piccolo piccolo" (1977) di Mario Monicelli.

Passato anche a dirigersi con "Fumo di Londra" (1966), Sordi intensificherà sempre più quest'attività, firmando fra gli altri "Un italiano in America" (1967), "Amore mio aiutami" (1969), "Polvere di stelle" (1973), "Finché c'è guerra c'è speranza" (1974), "Il comune senso del pudore" (1976), "Io e Caterina" (1980), "Il tassinaro" (1983), "Tutti dentro" (1984).

La sua lunga carriera, che annovera nella sua filmografia ben 190 films, presenta a tutt'oggi degli autentici capisaldi nella storia del nostro cinema.

Prima che essere attore, Alberto Sordi, è stato un grandissimo personaggio radiofonico.

Il suo debutto, nel mondo dello spettacolo, risale al 1948, quando, presentato alla neonata Rai dalla scrittrice Alba de Cespedes, conduce un programma di cui è anche autore, "Vi parla Alberto Sordi". Nascono qui i "compagnucci della parrocchietta" che fanno ridere tutta Italia.

I suoi dialoghi surreali, rappresentano l'Italia fra la fine della guerra e gli anni del boom economico più di qualsiasi pellicola cinematografica. Ed è proprio il cinema, che da quel momento monopolizza Sordi, lasciandogli spazio per un ritorno alla radio soltanto molti anni dopo, quando a "Gran varietà" ripropone le sue voci e i suoi

personaggi facendoli scoprire ad una nuova generazione che, ancora una volta, ci si riconosce.

È anche l'ultima generazione che cresce ancora in compagnia della radio e non soltanto della TV. Alla tentazione televisiva Sordi, cede in parte, nel 1979, quando cura con tagli e montaggi la proposta della Rai dei suoi film più famosi, nelle prime sei puntate di "Storia di un italiano".

Sordi, alla radio, può essere un vero oggetto di studio per ricostruire la nascita della rivista e della comicità prima dell'era della televisione, cioè delle immagini. I copioni originali ritrovati, alcuni documenti sonori dell'epoca, sono un contributo per ricostruire questa storia affascinante.

Il movimento, noto come neorealismo, fa la propria comparsa in Italia intorno alla seconda guerra mondiale: sua principale caratteristica è quella di rappresentare la quotidianità nel suo farsi, adottando un taglio tra il reale ed il documentario e servendosi spesso di individui presi dalla strada in luogo di attori professionisti.

La scarsità di mezzi, la indisponibilità di teatri di posa dopo il 1944, costringe a girare nelle strade, ad ambientare i lungometraggi nei luoghi autentici: tutto questo diventa la caratteristica base del neorealismo, che attinge ad una grande verità proprio da queste limitazioni.

Altri tratti importanti sono rinvenibili in uno spostamento dal singolo alla collettività, nella palese predilezione di una narrazione corale; ultima, ma non per importanza, è la valenza di lucida analisi dei dolorosi scenari evocati, di aperta critica verso la crudeltà o l'indifferenza dell'autorità costituita.

L'accezione di "nuovo" realismo si origina dalla necessità di sottolineare il carattere inedito della corrente, che già alcune pellicole nostrane dimostrano nel periodo del muto - "Sperduti nel buio" (1914) di Nino Martoglio e "Assunta Spina" (1915) di Gustavo Serena, per fare degli esempi - mentre certe opere di Blasetti (pensiamo soprattutto a "Terra madre" ed a "1860", rispettivamente del 1931 e del 1934) ambivano a dare del paese un'idea più vicina al vero di quanto pretendeva il regime.

"Quattro passi fra le nuvole" (1942) di Alessandro Blasetti e "I bambini ci guardano" (1943) di Vittorio De Sica, ci mostrano una ragazza madre, una moglie adultera, un marito suicida, protagonisti, di una cinemaografia che fotografa la realtà.

Luchino Visconti con "Ossessione" (1943), torrida trasposizione sulle rive del Po de "Il postino suona sempre due volte" di James M. Cain, irrompe finalmente sugli schermi: è un'Italia vera, abitata dalla miseria e dalla disoccupazione, sopraffatta da una polizia persecutoria.

Passione, tradimento, morte, scandiscono una storia raccontata senza bugie e timori: la censura s'impenna ancora una volta, ed il film conosce (soprattutto nell'Italia del nord), problemi di circolazione. Ma la strada, per una svolta epocale, è ormai stata aperta.

Gli anni '50, vedono il progressivo sterilirsi dell'istanza neorealista.

La causa è della vittoria moderata alle elezioni e dell'ingresso a pieno titolo del nostro Paese nell'orbita di influenza statunitense: ma, pure, per l'incapacità del movimento neorealista a decifrare i contraddittori segnali d'una società in rapido cambiamento.

Dentro ad un quadro che va rapidamente normalizzandosi, tra il populismo rosa dei "poveri-ma-belli", urba-

ni e quello ruspante dei marescialli galanti di paese, s'affacciano le personalità forti, da non poter essere incasellate in alcun filone, tanto originali da non aver predecessori, infatti nessuno di costoro avrà eredi od imitatori: Antonioni, Fellini, Pasolini, fanno irruzione nell'inamidata realtà d'una nazione sospesa fra gli estremi bagliori della guerra fredda e le prime avvisaglie del boom con una potenza inaudita.

Essi rompono gli schemi sul piano stilistico, affrontano temi inediti sulla scorta d'una ineguagliabile capacità di elaborazione in termini nuovi del linguaggio cinematografico.

Dei cambiamenti in atto, Michelangelo Antonioni, coglie per primo i disagi nati dal neocapitalismo: dall'operaio de "Il grido", che non ritrova - perduti gli affetti ed il conforto del privato - nessun fluire. Nella storia de "L'avventura", in cui la scomparsa di uno dei personaggi è metafora lucidissima dello spaesamento d'una intera classe sociale totalmente priva di coordinate intelligibili, si dispiega lo sguardo esatto d'un cineasta capace di raccontare quegli anni con grande capacità di indagine per poi perdersi nelle secche della ripetitività e dell'egocentrismo.

Parte da una diversa visione, per approdare a lidi non troppo distanti, il percorso di Federico Fellini, rispetto al laicismo antonioniano.

Il regista riminese, si porta appresso le stimmate d'una educazione religiosa che lo induce - in opere quali "La strada" o "Le notti di Cabiria" - ad insistere sulla dicotomia di grazia e brutalità in maniera un po' meccanica.

Poi si innalza e mostra, nelle risolte ambizioni affrescali de "La dolce vita" e ancor più nell'accidentata crip-

toautobiografia di "8 e 1/2", un indiscutibile magistero di autore che crea immagini d'indimenticabile bellezza, di grandezza mai raggiunta.

Nei "I vitelloni", tra i quali è protagonista Alberto Sordi, traccia una società di sogni e sberleffi (famosissima la scena nel quale Alberto, apostrofa i poveri braccianti con la battuta "Italiani" seguita da uno sberleffo, dandosi poi a gambe levate quando la macchina, sulla quale viaggia con gli amici, si ferma di colpo).

Grande Alberto, è questo il periodo più ricco di intuizioni geniali, ma la tua parabola resterà, a differenza di altri, costantemente alta, pur se tra inevitabili picchi e discese.

Meraviglioso Alberto in "Il medico della mutua", in "Gran Varietà".

Straziante Alberto in "Un borghese piccolo piccolo".

Magistrale Alberto in "Il Marchese del grillo", "L'avar di Moliere", "Amore mio aiutami!" e tanti tanti altri.

Per il tuo ottantesimo compleanno, l'ex sindaco di Roma Rutelli ti ha donato la sua fascia.

Non hai mai ricevuto un Oscar, ma i romani e l'Italia intera ti rendono grazie per essere stato un meraviglioso pittore, senza saper dipingere, un artista completo come pochi.

La Farnesina ti ha nominato "ambasciatore" per la cultura italiana nel mondo.

Il Sottosegretario agli Esteri, Mario Baccini, Presidente della Commissione Nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, ti ha dato, a te, attore, il titolo onorifico di "ambasciatore" della cultura italiana nel mondo per i suoi altissimi meriti nel campo dell'arte cinematografica.

Sei stato grande, sei grande e insieme diciamo: ciao Alberto!

Delirio di Paolo Poli

Jacques il Fatalista di Denis Diderot con Paolo Poli Roma, Teatro Eliseo

di Davide Vespier

Per quanto il tempo passi, alcune persone non sanno perdere il tono impertinente di certi fanciulli che giocano a fare i buffoni perché lo reputano il modo migliore di ingannare il tempo di questa vita, fuoriuscirne dai ranghi severi.

Così, può capitare di imbattersi in *pieces* teatrali con un Paolo Poli pressoché intatto, nella *verve* finemente umoristica come nella lama affilata dei suoi lazzi irriverenti. Dell'irriverenza ne ha fatto stile, col quale danza sgarbatamente attorno al fuoco della sua satira, come un folletto stregone. Tutto dice con stile, anche la cattiveria più ingrata, servita come assenzio in piccolissimi calici di cristallo. Il segreto del suo successo (anche dello stile!), fare tutto con leggerezza senza che la mano calchi mai troppo.

Piccole dosi di satira in un movimento continuo di piani e di azione, l'essenza del Jacques il

fatalista presentato all'Eliseo di Roma. Vagamente ispirato all'opera di Denis Diderot, vi si scagliano saette illuministe un po' contro le convenzioni sociali, molto contro le corruzioni clericali, nella visione però di una divinità altra, il Fato, che assorbe comunque in sé tutta l'esistenza e svolge le vite a suo piacimento senza nesso apparente con l'evoluzione spirituale dell'uomo o col suo agire etico. Tutto appena accennato, passa in secondo piano rispetto all'acida genialità dell'interprete, asciutto e brillante, che vola di personaggio in personaggio lasciandosi dietro, con naturanza, esilaranti battute, bottoni dorati caduti per caso dal costume di scena. O dai costumi di scena, che Poli rivive in facce diverse, maschili e femminili, aristocratiche e villane, tutte animate dal suo sguardo malizioso.

Non si può tacere che vestito da donna stia proprio nei suoi panni. La dama fatua tessitrice



di inganni è una delle sue parodie più illuminate che gli dà modo di spiegare a 360° l'eccentrico che lo caratterizza. Il gesto naturalmente elegante respira sovraneamente su quello poco più che grottesco degli altri uomini della compagnia, quasi tutti *en travesti*.

Le scenografie intercambiabili di Emanuele Luzzati sono autentiche illustrazioni da fiaba, abbozzi esili in cui conta molto la suggestione del colore. Colore e brio sono l'iniezione di buon umore di questo spettacolo in cui l'ironico cinismo non può essere redarguito perché reca l'innocenza di un monello dispettoso.

Lo stesso che con tanta vaghezza, a conclusione dello spettacolo, invita il pubblico ad andarsene, quasi seccato da così tanti applausi!

Stalin, il duro georgiano, a cinquant'anni dalla morte

di Antonio Martire

Il 5 marzo del 1953 (come in questi giorni tutti sanno) Josif Vissarionovic Dzugasvili, detto più semplicemente STALIN, cioè UOMO D'ACCIAIO, nome datogli da Lenin in persona, moriva sotto gli occhi gelidi dei suoi più intimi collaboratori, che stettero per ore a guardarlo rantolare, fino all'ultimo, senza muovere un dito, colpito da un ictus in una dacia alla periferia di Mosca. Baffone usciva così dalla scena, dopo essere stato per più di trent'anni uno dei protagonisti della Storia mondiale. Josif Vissarionovic Dzugasvili non era russo se non d'importazione. Era nato il 21 dicembre 1879 a Gori in Georgia, aspra terra del Caucaso, dove i cartelli stradali indicano in un senso Europa e nell'altro Asia, che opponeva forti resistenze al processo di russificazione in atto e dove si parlavano, oltre al georgiano, il turco, l'armeno, e vari dialetti caucasici. Il russo veniva imposto nelle scuole e Josif ragazzo lo imparò, senza riuscire mai a liberarsi da un fortissimo accento meridionale. Di famiglia modestissima: il padre ciabattino e la madre lavandaia appartenevano alla folta schiera dei servi della gleba affrancati. Orfano di padre nel 1890, unico superstite di quattro fratelli morti nella prima infanzia, ma intelligente più del normale e più del normale conscio del suo bassissimo gradino sociale; ciò lo rendeva carico di rancore verso i ricchi e soprattutto verso i vari signorotti locali detentori ancora di odiosi privilegi feudali. A 9 anni, per un forte desiderio della madre che aspirava almeno ad un miglioramento sociale del figlio, frequentò la scuola ecclesiastica di Gori e durante i cinque anni di corso fu tra i migliori, se non il migliore in assoluto. Anche al seminario di Tiflis, dove entrò a 15 anni nel 1894, Josif si dimostrò un ottimo allievo, adeguandosi con entusiasmo al clima ribelle, clandestino del seminario: non ancora rivoluzionario e nemmeno socialista, ma patriottico. Quindi amore per la terra georgiana, odio per i russi oppressori e per tutte le forme d'autorità collegate alla repressione, lettura di libri proibiti (Marx, Darwin, Hugo, Mill ecc.). Il nazionalismo perciò fu la primissima palestra dell'aspirante rivoltoso: proprio quel nazionalismo georgiano i cui resti, tanti anni dopo,

Stalin ordinerà di "bruciare con un ferro rovente", quel nazionalismo tipico delle minoranze etniche che egli provvederà ad estirpare deportando in massa i Ceceni e gli Ingusci del Caucaso, i Tartari della Crimea ed altri. Comunque le nuove idee socialiste e marxiste incominciavano a diffondersi e ad essere discusse, prendendo presto il sopravvento sul patriottismo nell'animo del futuro Stalin e di molti suoi compagni. La capitale del Caucaso si andava industrializzando rapidamente, soprattutto con lo sfruttamento delle riserve petrolifere e dell'agricoltura, ed era oltremodo sensibile a tutti i mutamenti ed ai conflitti che il fenomeno comportava: a Tiflis gli operai scoprivano la loro forza e incominciavano ad organizzare i primi scioperi. Josif frequentava e discuteva con gli operai, copiava a mano, di nascosto, brani dell'unica copia del Capitale di Marx esistenti a Tiflis, catechizzava alcuni gruppi di operai, soprattutto quelli che non sapevano leggere, volgarizzando e semplificando per loro le sue pur scarse e semplici cognizioni di socialismo. Nel 1899 la doppia vita del seminarista-agitatore cessò a seguito della sua espulsione dal seminario, con molte probabilità da collegarsi alle segrete attività "socialiste" dell'espulso.

Dopodiché per molti mesi si perdono le sue tracce: lo ritroviamo tra gli attivisti marxisti alla festa del 1° maggio del 1900, con bandiere rosse e ritratti di Marx. Ma gli intervenuti alla manifestazione sono circa cinquecento, oltre ogni aspettativa, ed il giovane Stalin non si fa sfuggire una tale occasione per tenere il suo primo discorso pubblico davanti ad un uditorio così vasto, affermando tra l'altro nella circostanza: "siamo talmente forti che l'anno prossimo sfileremo per le vie della città, in barba alla polizia". Infatti l'anno successivo lo vediamo tra i più solerti organizzatori del primo maggio del 1901, avvenimento al quale si vuole dare una tale imponenza e spettacolarità da far impallidire le edizioni precedenti e da costituire anche una sfida all'Ochran (l'onnipotente polizia politica zarista) nelle vie principali della città. Ma tutto questo movimento non sfugge alla polizia che in questa occasione non si vuole più limitare, come in precedenza, a tenere sotto controllo i manifestanti e ad identificarli: attacca per prima ed ar-

resta tutti gli organizzatori e gli esponenti più in vista del movimento ad esclusione di Stalin che riesce a scappare. Comincia così una lunga serie di anni clandestini, nomi di battaglia, documenti falsi, nascondigli sempre diversi, arresti, deportazioni, evasioni, mentre il clima si arroventa sempre di più.

Il 1905 è l'anno della prima rivoluzione, anzi "della prova generale della rivoluzione", come la definirà in seguito Lenin. La drammatica "domenica di sangue" di Pietroburgo, con le guardie zariste che sparano sulla folla, scatena in tutto il Paese una serie impressionante di scioperi, dimostrazioni, tumulti; agli scioperi fanno seguito le rivolte dei contadini: in dicembre a Mosca si alzano le barricate, il regime zarista barcolla. Stalin per la prima volta ha un compito a livello nazionale, per la prima volta va all'estero (a Tam-

termina intorno al 1907, condannata dalla maggioranza del partito riunito a Londra in congresso al quale partecipa anche Stalin. Dal mese di marzo del 1908 fino al mese di febbraio del 1913 viene arrestato e deportato per ben quattro volte, riuscendo ogni volta a sfuggire all'esilio in tempi molto brevi, tranne che per l'ultima deportazione durata fino allo scoppio della rivoluzione nel mese di febbraio del 1917. Nei brevi periodi di attività clandestina, riuscì progressivamente a imporre la sua personalità e ad emergere come dirigente di livello nazionale, tanto da essere chiamato da Lenin, nel 1912, a far parte del Comitato centrale del partito. Nel novembre del 1917 entrò a far parte del governo con l'incarico di commissario del popolo per gli affari delle minoranze etniche, in seguito fu membro del Comitato esecutivo Centrale e, nel-



merfors, in Finlandia, dove si tiene la conferenza nazionale del Partito socialdemocratico, presieduta da Lenin), per la prima volta incontra Lenin. Per amore della causa rivoluzionaria, si trasforma anche in brigante: infatti per il proseguimento della lotta occorrono notevoli fondi e questi si ottengono con le cosiddette "espropriazioni" che, in realtà, sono delle vere e proprie rapine a mano armata nei confronti delle banche, trasporti di valori, depositi di armi, funzionari o privati troppo ricchi. Molti, anche fra i rivoluzionari, disapprovano apertamente questi metodi briganteschi, Lenin, invece, non si fa scrupoli: l'importante è armarsi, superare la sconfitta, ri-temprare le forze per il prossimo tentativo; nel momento più oscuro la "mente" è d'accordo col suo "braccio" georgiano. L'era delle espropriazioni

l'aprile del 1918, plenipotenziario per i negoziati con l'Ucraina. Nominato nel 1922 segretario generale del Comitato centrale, Stalin, unitosi a Zinoviev e Kamenev (la famosa troika), seppe trasformare questa carica, di scarso rilievo all'origine, in un formidabile trampolino di lancio per affermare il suo potere personale all'interno del partito dopo la morte di Lenin nel 1924.

Con il 1928 iniziò l'era di Stalin: da quell'anno, infatti 7 la vicenda della sua persona si identificò con la storia dell'U.R.S.S di cui fu l'onnipotente artefice fino alla morte. Stalin eliminò via via tutti gli oppositori, o più semplicemente coloro che erano ritenuti tali; la repressione fu scatenata non solo contro quegli strati sociali che erano colpiti nei loro interessi e nelle loro esigenze dalle scelte del regime, ma all'interno stesso dei mec-

canismi del potere. Era la stessa macchina autoritaria messa in moto, la rigidità del modello economico e statale, a produrre queste conseguenze. La repressione divenne particolarmente feroce dopo l'assassinio di Kirov, un alto dirigente del partito, avvenuto nel 1934: molti, a questo proposito, hanno avanzato l'ipotesi che l'assassinio fu voluto da Stalin stesso per portare avanti i suoi disegni di controllo assoluto del potere. In ogni caso la morte di Kirov fu presa a pretesto per un'interminabile catena di delitti e di persecuzioni: clamorosi processi furono celebrati contro esponenti assai in vista del partito. Milioni di persone, e tra queste centinaia di migliaia di autentici comunisti, furono perseguitate, incarcerate, inviate nei campi di concentramento ed uccise per colpe o reati che non avevano assolutamente commesso. Gli innocenti furono considerati colpevoli, e molti di essi finirono per convincersi di essere veramente colpevoli, per il solo fatto che il partito e lo Stato li accusavano, il che voleva dire che in qualche modo si erano posti contro l'uno e l'altro, e quindi contro il comunismo nel quale credevano. Lo storico Roy Medvedev, che ha dedicato allo stalinismo un'importante opera, passando in rassegna l'impressionante catena di delitti commessi su ordine di Stalin, ha sostenuto che l'ampiezza del terrore staliniano fu incomparabilmente maggiore di quella di tutti i tiranni del passato. "Nel 1936-39 - ha scritto -, secondo i calcoli più prudenti, da quattro a cinque milioni di persone ebbero a subire una brutale e disumana repressione esclusivamente per motivi politici. Almeno quattro o cinquecentomila di queste, soprattutto fra gli alti funzionari, vennero sommariamente fucilate; le altre dovettero subire lunghi anni di lager. Nel 1937-38 vi erano dei giorni in cui più di mille persone venivano fucilate nella sola città di Mosca". Medvedev ha inoltre documentato come questa repressione colpisse in primo luogo, con effetti deleteri, le stesse file dei comunisti. A suo parere la polizia segreta staliniana "arrestò e uccise nel giro di due anni più comunisti di quanti ne siano periti lungo tutti gli anni della lotta clandestina, di tre rivoluzioni e della guerra civile". E ha ricordato come la persecuzione colpisse molti comunisti stranieri, decapitando in-

teri gruppi dirigenti; tra gli altri uccisi vi furono Bela Kun, capo della repubblica sovietica ungherese nel 1919, migliaia di comunisti polacchi, tedeschi, bulgari, dell'Ucraina, della Bielorussia, ecc. La fiducia incondizionata nel capo del socialismo indusse molti, in Russia e fuori, a prestare fede alle accuse, a credere anche a ciò che appariva incredibile: Stalin non poteva sbagliarsi, né tantomeno ingannare il popolo; se egli vedeva tanti nemici, questi nemici dovevano necessariamente esserci. Tutto questo fu anche la conseguenza dell'immensità dello sforzo economico intrapreso, delle minacce esterne che circondavano la Russia, del clima di guerra che si diffuse in quegli anni. Il pericolo di una guerra di aggressione contro l'URSS non era inventato; le potenze occidentali vedevano nel comunismo un pericolo mortale ed il nazismo tedesco, inoltre, non nascondeva le sue irrefrenabili intenzioni espansive giustificate, a suo dire, dal cosiddetto principio dello "spazio vitale" non soltanto necessario, ma addirittura indispensabile per il popolo tedesco. Ogni sforzo, pertanto, doveva essere compiuto e ogni sacrificio accettato per prepararsi a fronteggiare tale infausta eventualità; anche per questo venne meno ogni opposizione alla politica ed ai brutali metodi di Stalin: l'URSS, in quel momento storico, era paragonabile ad una fortezza assediata. Anche chi comprendeva gli errori e vedeva i delitti, in molti casi finì per accettarli in nome della fiducia nel capo o per la necessità della difesa. "Negli anni Trenta - ha detto un vecchio militante bolscevico sopravvissuto alle repressioni - noi credevamo di essere in guerra, in guerra con l'intero vecchio mondo, e credevamo che in guerra ci si dovesse comportare di conseguenza.

Mentre il conflitto era in corso, un conflitto mortale, era necessario mantenere una disciplina di ferro, qualcosa accadesse". Grazie a questo clima, ai successi economici e più tardi alla vittoria ottenuta contro il nazismo, Stalin continuò fino alla morte ad essere considerato come il padre e il salvatore della Patria, come il capo amato e rispettato del comunismo e del proletariato mondiale. Al Ventesimo Congresso del PCUS, tenutosi nel 1956, Khrushchev rese pubblico il "rapporto segreto" su Stalin e sui crimini dello stalinismo.

PASQUA: cammino dell'uomo

di Vito Alfarano



Tutti noi cristiani conosciamo il significato di questo termine ebraico: Pasqua. Fu la vittoria di Gesù sul male, sulla morte e servì al recupero dell'uomo dal peccato. Ma c'è un'altra definizione meno divina e più umana: *passaggio dalla schiavitù alla libertà*. Su questo sentiero mi permetterò di incamminarmi. I modi, i tempi, le sollecitazioni sono diversi, ma il finale resta sempre quello: libertà e risurrezione.

Non possono non essere considerate opere complementari alla formazione comportamentale di ciascuno di noi. Esse sono servite e servono a perfezionare continue scelte, raggiungere la Verità che arricchisce l'ordine morale della Comunità mondiale in cui ognuno si riconosce e riconosce il prossimo, che si avvicina a Dio. Insomma Pasqua di passaggio forma la storia della creazione e quella dell'uomo.

Credete voi che andare in soccorso al fratello in pericolo non sia il risultato di una liberazione dalla schiavitù della indifferenza? E che inculcargli la speranza di vita non è stessa cosa che dirgli "non morirai"? La fede è amore, la speranza è un migliore domani che allo schiavo dà la forza di passare, da una sponda all'altra, il torrente della vita di ognuno di noi. Per cui se tutti noi non pensassimo soltanto alla memoria storica di quanto avvenne duemila anni fa e facessimo nostra questa Pasqua di passaggio, quante ansie umane placheremmo, quante speranze in più accenderemmo e come la fede diventerebbe più solida in onore all'Olocausto di Gesù; e di conseguenza ci sarebbe più comprensione, più carità, più amore tra i popoli. La solidarietà è la testimonianza del nostro "fare" senza orgoglio, senza superbia, ma con l'umiltà che Gesù dimostrò nell'orto del Getsemani.

Ricordati, uomo, che quella bianca colomba pasquale ti segue ovunque perché è nei tuoi desideri, nell'anima tua, nei tuoi comportamenti tesi al farti uscire dalla polvere del nulla, ad amare il prossimo come te stesso, a salvare il fratello dal pericolo di scomparire nel vuoto di un vuoto non principio di vita. E' la chiave che apre la prigione del peccato e ti rende libero nella libera creazione universale. Per cui non la cercare nei riti, nelle manifestazioni pseudo-religiose. Questa colomba è in te perché ti venne affidata da quell'Uomo-Dio che morì e risorse sulla Croce conficcata sul Monte del Teschio. *Fanne buon uso: è la tua vittoria.*

L'OPINIONE Essere cristiani oggi nel profondo Nord

di Umberto Grandinetti

Prima di cominciare a riflettere, a soffrire su questo tema, per un attimo chiarisco cosa intendo per: essere cristiani e profondo Nord.

Dunque, per me, essere cristiano, significa semplicemente essere seguace di Cristo; conoscere la sua parola, la sua vita ed ispirarsi a questa. Ciò implica necessariamente pensare come pensa Cristo ed agire come agirebbe Cristo se fosse al nostro posto, avendo le stesse preferenze, le stesse priorità, la stessa sofferenza, la stessa donazione.

Per profondo nord intendo la grande regione geografica dell'Italia che va da Bologna in su. In base a quanto sopra detto sono sicuro che il profondo nord esista, ma non sono altrettanto sicuro che esista il popolo cristiano.

Certo i singoli, veri cristiani, e sono tanti, esistono di sicuro. Ma le centinaia di migliaia di persone che seguono un capo popolo come Bossi, che condividono le analisi pseudo socio-culturali - politiche - religiose - economiche di questo rozzo agitatore, abile me-

statore, comico comiziante che urla invece di parlare, che abbaia (ma non vorrei offendere i cani) senza dire nulla, ripetendo sempre gli stessi poveri miseri concetti: il nord è superiore al sud perché più ricco; il sud sfrutta il nord perché povero e bisognoso di aiuto; l'emigrazione (popoli migranti del sud del mondo) interna o esterna deve essere bloccata; ognuno deve cuocere nel suo brodo, ognuno fa i fatti propri. Allora dico: questo popolo non è cristiano. Ha perso le sue radici cristiane. È ritornato al paganesimo di prima di Cristo. Siamo alla spinta finale verso l'egoismo più sfrenato; siamo all'egoismo assoluto. Tradotto in termini teologici, siamo alla negazione di Dio perché Dio è donazione gratuita, libera assoluta.

Siamo all'ateismo pratico, pessimo perché nascosto da una passata di "vernice cristiana".

Infatti, la gente che sostiene questo energumeno va a messa, fa la comunione, sposa in Chiesa, muore con la benedizione del prete, di

più: ci sono preti e Vescovi che cercano d'armonizzare Bossi con Cristo... e.. benedicono labari verdi come ieri benedivano quelli neri.

E si suona sempre la stessa musica, anche se con suonatori nuovi.

Rimane incontestabile l'assioma: la più grande obiezione al cristianesimo sono i cristiani. I cristiani infatti rendono Cristo una utopia.

Non lo annunciano non lo rivelano, bensì lo nascondono.

Molti politici, alcuni ecclesiastici, parlano di Bossi come di un cane che abbaia ma non morde; tutto sommato è un buon uomo, un simpaticone che forse straparla. È solo un iperbolista, nient'altro.

Roba da vomito! È siun cane, ma un cane rabbioso che ha fatto e fa tanto male all'Italia. È uno che semina discordia, zizzania, divisione,

odio, vendetta. No, non è un buon cane! È un cane che abbaia morde e azzanna a destra e a manca, dove più gli conviene.

Questo è il solo, grande intuito del grande "animale" politico Bossi. Un uomo che non ha mai lavorato ma che ha conto in banca, villa e castello. Lui che parlava e parla di Roma ladrona.

Oggi ha un padrone forse definitivo, che lo tiene legato a sé con una catena di oro e diamanti.

Spezzerà questa catena solo per un nuovo padrone che gli offrirà di più.

Spesso mi sono domandato, mi domando come fa la gente a seguirlo, a votarlo.

Ma dove mette la propria intelligenza e la propria dignità? Un dubbio mi assale: sono forniti di questa mercanzia? Non parliamo poi di una cosa chiamata coscienza. Loro ce l'hanno; è sempre immacolata, ma, solo perché non l'hanno mai usata!

La condizione dell'infanzia nel mondo 2003

di Vincenzo Altomare

Il documento dell'ONU *La condizione dell'infanzia nel mondo 2003*, è ricco di importanti intuizioni e, soprattutto, ha il pregio di voler fare dei bambini dei veri e propri "soggetti" non solo nell'ambito della famiglia, ma anche nel più ampio spazio delle relazioni fra i popoli.

Non più, dunque, semplici "oggetti" delle pur premurose attenzioni degli adulti (in una società *adulto-centrica*), ma "attori" del proprio destino fin da piccoli. Ogni bambino, infatti, è anzitutto una persona e un seme di futuro, prima ancora di essere un figlio.

Ai bambini, dunque, si rivolge l'ONU per ricevere da essi proposte da tradurre in sede politica - in scelte concrete e vincolanti per tutti gli Stati del pianeta.

Non a caso leggiamo nel documento: *"I leader mondiali hanno riconosciuto di avere delle responsabilità non solo tra di loro ma anche verso l'infanzia, promettendo di impegnarsi per liberare il mondo dalla povertà, dal degrado ambientale e dai modelli di sviluppo insostenibile (...) Bambini e adolescenti stanno acquisendo una nuova dignità come soggetti di diritti e di responsabilità sociali"*.

Nell'introduzione del documento, lo stesso Kofi A. Annan ha dichiarato: *"la presenza dei bambini ha trasformato in modo radicale l'atmosfera delle Nazioni Unite. Ci hanno portato le loro idee, le loro speranze e i loro sogni. Hanno dato vita ai principi della Convenzione sui diritti dell'infanzia. E ci hanno indicato qualcosa che essi solo possono sapere: che cosa significa essere giovani nel XXI secolo"*.

Il documento parla di partecipazione autentica, di democrazia che inizi con i bambini, di migliore qualità della vita.

Tutto questo è stupendo e giusto. Sicché, è doveroso dirlo, occorre osservare ancora una volta che la debolezza strutturale delle Nazioni Unite, ossia la sua costante incapacità politica di tradurre in scelte vincolanti quanto viene continuamente proclamato solennemente sulle carte, non può non renderci un po' scettici circa le possibilità reali di attuazione delle proposte dei bambini del mondo.

Le ultimissime vicende belliche iraquene sono lì a dimostrarlo.

Cosa ci si può realmente aspettare da un'organo politico internazionale impotente di fronte alla tracotante arroganza di una super-potenza come gli USA, che - violando il diritto internazionale e alimentando con le sue bombe il terrorismo planetario - mette in discussione perfino la pace mondiale?

Mi spiace dirlo: finché, però, l'ONU non diventa politicamente ciò che già è sulla carta, per i bambini del mondo (e non solo per essi) i sogni, brutti o belli che siano, prevarranno sempre sulla realtà.

L'Arciconfraternità Maria SS. dell'Annunziata con la partecipazione della Provincia Assessorato alla Cultura Politiche Sociali Scuola Promuove la Conferenza Dibattito su HANDICAP - FAMIGLIA - TERRITORIO QUALE FUTURO?

Mercoledì 30 Aprile ore 17.00 Salone degli Stendi Piazza Parrasio - Cosenza

Introduzione: Umberto Grandinetti Presidente dell'**Arciconfraternità**

Saluti autorità - Donatella Laudadio Ass.re Cultura - Provincia Cosenza

Antonio Santagata Direttore CSA di Cosenza

Relazioni - Dott.re Luigi De Rose Segretario particolare dell'**O.N.I.F.**

A.P.R.F.A. Sottosegretario All'**A.P.I.**

Don Gianni Panizza Presidente della Comunità "**Progetto SUD**"

Dibattito

Conclusioni e ringraziamenti

S.E. Arcivescovo Metropolita Cosenza e Bisignano Mons. Giuseppe Agostino

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 del CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza

IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

ROC n. 6484

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La storia della scuola è la storia delle esperienze dei maestri

L'opera di Giuseppe Guzzo, dal titolo, sembra un accorato saluto ad una scuola che non c'è più, che lascia il rimpianto, il vuoto incalcolabile, il ricordo di giorni felici, la tristezza di chi parte, la memoria di una ricchezza culturale, di una appassionata laboriosità, di un corale entusiasmo, di una spontanea collaborazione che, oggi, non possiede più.

È vero, dalla dedica ai giovani maestri e maestre sembrerebbe una conferma del significato letterale del titolo.

L'impressione dura poco. Fin dalle prime pagine emerge un'analisi storica della scuola italiana.

Le riflessioni riguardano i contenuti, le situazioni, gli ambienti entro cui è nata e si è sviluppata tutta la sua storia.

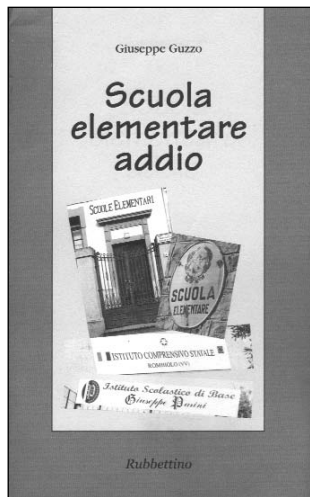
È una disamina critica severa, da cui si desume l'amore appassionato e il riconoscimento esaltante delle professionalità di tutti gli operatori scolastici, degli insegnanti e la loro dedizione incondizionata alla scuola, alla società in cui essa sorge e ai bambini, che sono i veri soggetti protagonisti di tutta la sua attività educativa ed istruttiva.

Si ha, allora, non un saluto di addio, ma un canto corale di esaltazione di quanti, tra sacrifici e rinunce hanno saputo costruire e inventarsi un modo personale di fare scuola, di essere amorevolmente dediti all'educazione dei bambini e al progresso della comunità intera in cui operavano.

La storia della scuola italiana, dunque, nell'opera di Guzzo, s'identifica con la storia della cultura del popolo italiano, della sua evoluzione, delle sue tradizioni, del suo costume, della sua situazione economica, della sua strategia politica, e con le esperienze didattiche e metodologiche dei maestri e con i processi educativi ed istruttivi dei bambini.

Si è tentati di chiederci se è stata la scuola a trainare le trasformazioni sociali, oppure le scuole, in tutte le fasi della sua storia, sia stata la conseguenza dei mutamenti sociali, culturali, economici e produttivi avvenuti, per altre cause, nella società ed essa ne sia l'espressione emblematica più significativa.

Nella ricerca di Guzzo si ha la netta impressione che le trasformazioni, avvenute nella scuola e nella società, siano maturate tramite le esperienze didattiche ed educative dei singoli inse-



gnanti o di gruppi, che hanno saputo sperimentare, indipendentemente dalle normative vigenti, molte volte in contrasto, dalla politica scolastica e dalla reale situazione sociale, le proprie suggestioni didattiche, le proprie intuizioni culturali, i propri ideali intellettuali, le proprie concezioni politiche e sociali.

Nella ricostruzione della storia emergono sempre le situazioni sociali, politiche, economiche e costumistiche della popolazione e in quest'ambito si vede operare la scuola, vi emergono gli insegnanti come operatori sociali, come animatori e trasformatori culturali. Essi, oltre ad essere i protagonisti dell'alfabetizzazione dei bambini, sono anche dediti a mutare i costumi comportamentali della comunità in cui operano.

Sperimentano sempre metodiche che migliorino i processi apprenditivi degli alunni, la loro evoluzione educativa, i loro rapporti relazionali, la loro formazione democratica.

Dunque, lo studio di Guzzo non è solo una ricognizione delle normative legislative e organizzative della scuola, ma è, soprattutto, la ricostruzione delle esperienze di insegnanti, che, effettivamente, hanno saputo inventare, in ogni tempo e in ogni situazione, di ieri e di oggi, sperimentazioni didattiche e processi educativi innovativi e, molte volte, veramente rivoluzionari e contrastanti l'iter scolastico normale.

Essi hanno saputo anche trasmettere consapevoli indicazioni a quanti sono impegnati nella prassi educativa ed istruttiva e sono stati di sprone alla classe politica, affinché traducesse in normativa vigente i loro suggerimenti e le loro esperienze.

Si ha, così, una visione umana della realtà concreta della scuola operante e viva.

In tale disamina si realizza quell'esaltazione

accorata degli insegnanti, che con i loro sacrifici, con le loro rinunce, con la loro geniale dedizione, con il loro concreto intuito sono stati capaci d'inventarsi esperienze metodologiche e didattiche, che hanno trasformato la scuola e anche la società.

È un'analisi obiettiva, severa, storicamente e scientificamente documentata e documentabile, che rende l'opera un'accurata esaltazione della validità professionale degli operatori tutti e un canto di amore a tutti i bambini, che, in ogni tempo e in ogni luogo, sono stati la speranza della società futura.

Dunque, Guzzo, attraverso le modifiche legislative e le sperimentazioni dei molti insegnanti, riesce a farci rileggere la struttura compositiva della società, le finalità che il potere politico si proponeva di conseguire e, naturalmente, il costume culturale che si realizzava.

Abbiamo, così, una visione ampia, aperta a tutte le variabili che hanno condizionato e anche stimolato la politica scolastica e la prassi operativa.

Contemporaneamente, si ha una rivisitazione e una ricostruzione culturale, storica, politica, economica, intellettuale della società italiana, che vive in modo palpitante nelle esperienze didattiche ed educative degli insegnanti e in modo più diffuso in quella dimensione culturale diventata patrimonio sociale della comunità e della società.

La parte terminale dell'opera, senza dubbio la più importante e la più interessante, riguarda la presentazione della vita di molti maestri, che

hanno saputo organizzare esperienze didattiche, che hanno segnato in modo profondo e incancellabile il processo educativo e cognitivo dei bambini ed hanno lasciato un esempio, che ha contribuito a cambiare, in modo radicale, la prassi scolastica e la società intera.

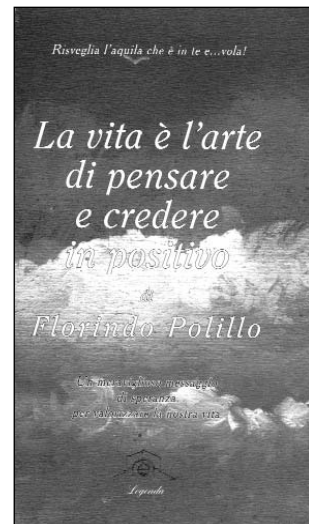
Ecco che, allora, l'opera di Guzzo non è un addio ad una scuola che non c'è più, ma è un modo di salutare un passato che dovrà essere foriero di continuità, di impegno, di realizzazioni future, di adeguamento ai progressi scientifici, alla diffusa utilizzazione delle tecnologie mediatiche e di tutto il progresso che la scienza apporterà nell'ambito della società.

Ciò motiva l'appello agli insegnanti che siano sempre promotori nell'ambito della scuola di rinnovamento sociale, di rapporti democratici, di sviluppo scientifico, di progresso tecnologico e ai loro alunni che siano il simbolo vivente di una società futura rinnovata mediante la loro opera educativa, il loro impegno professionale, la loro capacità di amarli.

È un libro che tutti gli insegnanti, di ogni ordine di scuola, dovrebbero meditare, perché ognuno vi ritroverà un po' della propria esperienza personale, della propria storia culturale e, poi, perché è stato scritto da chi è stato un appassionato maestro e, oggi, continua ad operare nella scuola sempre con l'animo e il cuore del maestro.

Giuseppe Guzzo, *Scuola elementare addio*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, (CZ), 2003

I valori esistenziali a forma di aforismi



Il volumetto di Florindo Polillo è una lettura affascinante, invitante, che ti apre il cuore. È un invito pressante a sperare, a vivere di luce, di serenità, È una filosofia di vita che si trasforma in messaggio educativo, senza forzature, senza dirigismo autoritario. È espressa con una spontaneità di linguaggio, che rasenta la semplicità dei grandi pensieri.

Non vi sono astruserie logiche, faraoniche costruzioni concettuali e teorie fantomatiche, ma semplice razionalità del buon senso quotidiano.

Tutto scorre sul filo della speranza e su tale presupposto la vita si apre ad una consapevolezza di autocoscienza, che diventa processo evolutivo "positivo", costruzione di una vita, in cui i valori morali ne costituiscono la struttura su cui s'innestano le esperienze esistenziali di ogni persona.

Nella società attuale, mentre i mass media ti aprono al mondo e ti re-relazionano in un rapporto interculturale globale, l'individuo rimane chiuso in se stesso, nella più ermetica solitudine e nell'estraneità più completa.

Così rischia l'isolamento psicologico e la alienazione più radicale e, allora, la noia, l'impotenza, l'incapacità a reagire creano insicurezza, disperazione, estraneità ai piaceri concreti e reali della vita.

Polillo, con i suoi aforismi, crea uno spiraglio di speranza, un processo di autoriflessione. Ti fa intravedere come tutto, ed ogni evento, può assumere una evoluzione positiva, che trasforma le proprie vicende sempre in eventi carichi di soddisfatta compiacenza, di sprone ad ulteriori imprese, poiché la vita, in tutte le sue alterne vicende, merita sempre di essere vissuta con intensa amorevolezza.

L'autore, inoltre, ti stimola ad un'autointro-

spezione riflessiva per farti scoprire il proprio io più interiore e più intimo, il proprio inconscio, il proprio essere, il proprio temperamento, le proprie tendenze, le proprie aspirazioni, la propria personalità.

In ciò costituisce il messaggio educativo, che procura autonomia di pensiero, atteggiamento critico, rapporti interrelazionali, crescita della propria personalità, autonomia intellettuale, padronanza del proprio essere.

Ne consegue, inoltre, una capacità di "fare", che non è mai disgiunta dalla capacità di "essere".

Le due funzioni esistenziali costituiscono il filo conduttore delle massime di Polillo e la struttura portante della sua concezione filosofica della vita.

Non sono pensieri aridi, espressioni letterarie, artefatte, false, ipocrite. Sono espresse in una forma altamente concettuale, sostanziosa. Sono uno stimolo reale e concreto per agire, per scoprire se stessi, per evidenziare quegli aspetti importanti, quelle tendenze interiori, che ti spingono a realizzarti nel "fare", nel costruire la propria esistenza ed inventarti il modo di vivere il proprio "essere".

Allora, in una società nella quale si sono smarriti i valori veri della vita, gli aforismi di Polillo costituiscono un vero messaggio educativo di speranza ed una esaltazione a vivere le proprie esperienze con un effettivo entusiasmo.

Il suo pensiero ti suscita un radicale e profondo amore fatto di realismo, di concreto attivismo, di un fare costruttivo, che ti induce a realizzare con ottimismo i tuoi pensieri, le tue aspirazioni, le tue tendenze psicologiche più radicali e a valutare in modo positivo l'exkursus delle tue esperienze vitali ed esistenziali.

In tutto il volumetto non c'è traccia di tristezza, ma solo gioia di vivere, concretezza di agire, stimolazione a riflettere, sprone a pensare in modo razionale e logico, motivazioni intellettuali a credere di poter veramente realizzare, in modo positivo, la propria personalità.

Florindo Polillo, *La vita è l'arte di pensare e credere in positivo - Un meraviglioso messaggio di speranza per valorizzare la nostra vita*, Edizioni Leggenda, Cosenza, Quarta Edizione 2001

INCONTRI A PALAZZO ARNONE

| | |
|---------------|---|
| Maggio | |
| Giovedì 8 | Maria Grazia Bernardini Gianlorenzo Bernini |
| Giovedì 22 | Bert Treffers I caravaggeschi olandesi |
| Venerdì 23 | Livio Pestilli Paolo de Matteis |
| Giovedì 29 | Luiz Marquez Corrado Giaquinto |
| Giugno | |
| Giovedì 5 | Giovanna Capitelli Mattia Preti |
| Giovedì 12 | Giorgio Leone La Stauroteca |
| Giovedì 19 | Pier Luigi Leone De Castris Pietro Neroni |
| Giovedì 26 | Rossella Vodret Da Caravaggio a Mattia Preti |
| Luglio | |
| Giovedì 3 | Giuseppina Mari Umberto Boccioni, i dipinti |
| Giovedì 10 | Luigi Spezzaferro Nuove riflessioni |

Le conferenze si terranno alle ore 18,30 nella Sala delle udienze

La Regione Calabria, che cosa ha fatto e fa per l'editoria minore?

La stampa locale rende una comunità partecipe alla vita sociale, democratica, economica, politica, produttiva, educativa, artistica, letteraria del proprio territorio

di Domenico Ferraro

Nella nostra società, che si avvia ad attuare il federalismo, si riconosce la validità dei localismi e i suoi valori vengono esaltati come una specificità della popolazione e una sua individuale caratterizzazione.

Anche l'organizzazione politica, il potere regionale, provinciale e comunale, le associazioni culturali, i gruppi intellettuali e sindacali devono assumere una propria individualità strategica affinché facciano emergere e conservare tutto ciò che viene riconosciuto come un suo simbolo emblematico ed una sua ricchezza ereditaria.

Le iniziative, specie quelle d'ordine mediatico e, in modo particolare, le organizzazioni editoriali minori, che nascono e si diffondono sul territorio, se ne deve riconoscere la validità culturale.

Esse si pongono come strumento conoscitivo delle problematiche locali, ne analizzano e ne discutono i contenuti, propongono soluzioni, si confrontano e mediano i pareri contrastanti.

Utilizzano nei rapporti relazionali una dialettica concreta, poiché reali e visibili sono le situazioni che affrontano e propongono di risolvere.

Nella loro strategia tattica coinvolgono gruppi di persone, categorie sociali e, anche, singole persone.

Ora, se si vuole dare concretezza veritiera alle problematiche che riguardano una popolazione, il potere politico e tutti i rappresentanti politici devono, indipendentemente dal loro orientamento ideologico, la loro strategia tattica, assumersi la responsabilità e la capacità di sapere interpretare e di sapere inserire nella loro vera funzione sociale, economica, politica, educativa, istruttiva e comunicativa, tutte le iniziative editoriali.

Esse devono rispecchiare, come caratterizzazione culturale, tutte quelle problematiche, che riguardano la conoscenza di situazioni, che meritano una soluzione, anche quando si può presentare complessa e difficile.

Allora, nell'ambito della loro attività devono stimolare lo sviluppo di tutte le iniziative di stampa, di periodici, di mensili che si qualificano per la loro incidenza operativa, per i messaggi che propongono, per le proposte che offrono alle famiglie, ai giovani, agli adulti e per le discussioni che provocano.

Purtroppo, l'editoria cosiddetta minore, ma non per la sua qualità intellettuale, pesa esclusivamente sulla autonomia e spontanea iniziativa del volontariato.

Nonostante gli sforzi e i sacrifici di molte persone, non si riescono ad affrontare le spese vive che, per il sempre crescente costo della vita, lievitano in modo vertiginoso e inaffrontabili.

La Regione, la Provincia, i Comuni, ognuno secon-



Giuseppe Chiaravalloti, Presidente Regione Calabria

do le proprie competenze, devono saper provvedere alla diffusione di queste iniziative culturali, educative ed istruttive, che servono, non solo ad informare la comunità, ma, a proporre possibili soluzioni di tutte le complesse problematiche della comunità.

Inoltre, la stampa, a carattere regionale, oltre ad affrontare le situazioni vive, che interessano le varie province, si sforzano di dibattere problematiche di carattere generale e riflettono sempre, anche da una prospettiva particolare, l'incidenza e il condizionamento che la politica nazionale e del governo centrale gioca sulle realtà locali.

Questa dimensione strategica può essere obiettivamente analizzata solo da una prospettiva particolare, che è quella regionale, provinciale e comunale, perché ogni iniziativa legislativa può essere verificata realmente nell'ambito della sua concreta applicazione.

Ciò, naturalmente, può essere dibattuto nella stampa locale e da essa possono emergere eventuali modifiche, proposte più adeguate al territorio, suggerimenti di soluzioni o di proroghe, di emendamenti o, se necessario, di abrogazioni.

Ecco, allora, la grande importanza della stampa a carattere regionale e locale e la necessità che il loro potere politico provveda ad emanare normative legislative che proteggano e sostengano le testate giornalistiche che dibattono problematiche culturali, sociali, politiche di una comunità.

Allora, la Regione Calabria, per le ragioni addotte, deve, se vuole interpretare le esigenze culturali dell'intera comunità, emanare una proposta legislativa, che si faccia carico di sostenere, in modo decisivo, le spe-

se che la stampa periodica deve affrontare, specie quando le iniziative pesano esclusivamente sul volontariato.

Siamo certi, così, di aver interpretato una esigenza di carattere generale e di sollecitare il governo regionale e tutte le forze politiche, intellettuali, sindacali ed economiche ad assumere l'iniziativa di dibattere tale improrogabile problematica e di portarla a compimento nel migliore dei modi.

La stampa locale è fondamentale per il progresso di una regione, per la trasformazione del costume, per la conservazione del folklore locale, per la scoperta e la diffusione conoscitiva di tante opere d'arte che, il più delle volte, sono ammassate e nascoste in locali abbandonati e per propagandare le bellezze naturali di cui è ricca una regione.

La stampa locale, perciò, assume un'importanza insostituibile poiché esprime anche una funzione economica ed una incidenza risolutiva per il turismo, mette in comunicazione strati sociali differenziati per stili di vita, vivacizza esperienze esistenziali che, purtroppo, rischierebbero di andare disperse, stimola gli intellettuali a diffondere le loro riflessioni culturali, rende una comunità partecipe alla vita sociale, economica, politica, produttiva, educativa, artistica, letteraria di un territorio.

Nella nostra regione c'è una grande ricchezza culturale, che rischia di disperdersi proprio per l'incuria della classe politica e per l'impossibilità di affrontare le spese quotidiane di produzione.

Ci sono pubblicazioni di carattere politico, di attualità, di problematiche educative, formative, didattiche, religiose, riguardanti i giovani, gli anziani, la famiglia, di recupero delle culture etniche e antropologiche, di storia, di letteratura, di filosofia, di pedagogia, di arte e di archeologia.

Ognuna di esse vive ed è sostenuta da iniziative private e dal volontariato e costituisce un veicolo insostituibile di relazioni intellettuali e, perciò, diventa un patrimonio sociale dell'intera comunità.

Il potere istituzionale, la classe politica, come s'interessa a risolvere i problemi della viabilità, della salute fisica, della formazione tecnica, dell'orientamento professionale, della disoccupazione e di tutti i problemi riguardanti le varie comunità, non può disconoscere e abbandonare a se stessa le iniziative editoriali, che hanno una vasta dimensione culturale e che incidono profondamente nella vita di relazione e nelle esperienze esistenziali delle persone e della comunità intera e stimolano ognuno a partecipare alla vita sociale, politica, culturale e democratica della propria regione e del proprio ambiente.



il mensile della famiglia

CONTRIBUTO VOLONTARIO

PER IL 2003

- 1) **Contributo ordinario** e . 12
- 2) **Contributo Amico** e . 20, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Contributo sostenitore** e . 30, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Contributo Più** e . 35, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Contributo Enti e Sponsor** e . 60 con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario